

VUOI PARLARE CON NOI?
CHIAMA IL NUMERO 02 58310493
segreteria@panequotidiano.eu

GRAZIE!

GRAZIE!

PANE QUOTIDIANO

*«Fratello... nessuno qui ti domanderà chi sei,
né perché hai bisogno,
né quali sono le tue opinioni»*



A fianco di chi ha bisogno

Associazione senza scopo di lucro

GRAZIE!

perché da 126 anni riusciamo ad aiutare
chi ne ha bisogno.

L'attività di Pane Quotidiano è sostenuta dalle donazioni, sia economiche che di beni, effettuate da privati, associazioni ed aziende: una testimonianza di solidarietà e fiducia che ci consente di continuare la nostra missione, assicurando un aiuto concreto a migliaia di persone, ogni giorno.

La nostra operatività è portata avanti dai tantissimi volontari che nel corso del tempo si sono impegnati, con assiduità ed entusiasmo, garantendo ininterrottamente la regolarità del servizio che offriamo, sempre.

Sostenere Pane Quotidiano significa aiutarci a mantenere vivo l'ideale che ha ispirato i suoi fondatori nel 1898 *"Il pane non deve mai mancare a nessuno"*.

Da allora continuiamo a distribuire gratuitamente generi alimentari a chiunque si presenti da noi, senza alcun tipo di distinzione.

Nonostante il numero di persone in stato di povertà sia in continuo e notevole aumento la nostra Associazione non si è mai fermata, consapevole di questa grave emergenza ha perseguito con dedizione e stabilità il suo lavoro, anche nei periodi più difficili e di maggiore affluenza che hanno caratterizzato gli ultimi anni.

È infatti sempre più lunga la fila di persone che si vede giornalmente davanti alle nostre sedi di Viale Toscana e di Viale Monza, a cui doniamo cibo ma anche vestiti e giocattoli per bambini, tanto che il 2023 si è chiuso registrando un totale di circa 1 milione e 300mila passaggi.

Con l'obiettivo costante di fornire aiuto e di raggiungere anche i più fragili, consegniamo inoltre beni alimentari a domicilio a più di 180 famiglie in stato di bisogno con persone disabili civili totali.

Se riusciamo a far fronte alle necessità di chi si rivolge a noi è per merito della vicinanza e della generosità di quanti hanno contribuito in passato, collaborano oggi e concorreranno ancora al nostro scopo benefico. A loro va la nostra enorme riconoscenza perché è in virtù di questa partecipazione attiva che possiamo quotidianamente fare la nostra parte, a nome di ognuno, per combattere la povertà.

Grazie a tutti coloro che ci permettono di garantire l'esistenza di Pane Quotidiano!



Il Presidente
Pier Maria Ferrario



ANNO XXXIII N. 106 Aprile 2024

**Reg. del Trib. di Milano n. 592 del 01/10/90
Pubblicazione Omaggio**

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 1, LO/MI
Numero iscrizione ROC: 31829 del 18/07/18

Direzione, Redazione, Pubblicità e Relazioni Stampa

Viale Toscana, 28 • 20136 Milano
Telefono 02-58310493 • Fax 02-58302734
www.panequotidiano.eu
segreteria@panequotidiano.eu

Direttore Responsabile

Pier Maria Ferrario

Segretario di Redazione

Umberto Accomanno

Redazione

Gerardo Ambrosiano, Marcello Paparazzo

Collaboratori:

Giovanni Accomanno, Renzo Bracco, Enrico Bruschi,
Angelo Casati, Vittoria Colpi, Isabella Gropali, Davide Ibrahim,
Silvio A. Ippoliti, Francesco Licchiello, L'Innominato,
Maria Clara Poggi, Paolo Poggi, Angelo Rho, Luigi Rossi,
Vania Scarpati, Diego Sciuotto, Francesco Sirico,
Raffaella Zandonella

Grafica e stampa:

GiCom snc
Via G. Di Vittorio, 9 - 15076 Ovada (AL)
Tel. 0143 86319 - www.gicomitalia.com

Copertina:

A cura della Redazione

Questo numero della rivista “Che vi do!” (Aprile 2024)
è stato stampato in 11.000 copie.

Gentile lettore/lettrice, la informiamo che i Suoi dati sono inseriti in un database gestito dall'editore. Siamo tenuti a informarla che il trattamento dei dati che La riguardano viene svolto a mezzo di supporti informatici nel rispetto di quanto previsto dal decreto Legislativo 30-6-2003 N° 196 (pubblicato sulla gazzetta ufficiale del 29-7-2003 N° 74) Codice in materia di protezione dei dati personali.
In qualsiasi momento, Lei potrà richiedere la modifica o la cancellazione dei dati, scrivendo all'editore. Potrà ugualmente rivolgersi allo stesso indirizzo qualora Lei non desiderasse ricevere Che vi do.

Gli autori si assumono la piena responsabilità degli articoli firmati. La rivista, salvo diversi accordi firmati tra le parti, diventa proprietaria delle foto, dei disegni e degli scritti pubblicati che non verranno restituiti; questi non possono essere pubblicati senza autorizzazione. La riproduzione, anche parziale, se autorizzata deve comunque citare la fonte. Eventuali collaborazioni danno diritto, salvo accordi particolari, solo a tre copie giustificative dei lavori pubblicati.

CHE VI DO!

SOMMARIO

PARLIAMO DI NOI

2 Eroi del quotidiano
di Enrico Bruschi

SOCIETÀ

4 La gentilezza: una risorsa per migliorare la società
di Vania Scarpati

6 La lettura: ieri, oggi e domani
di Renzo Bracco

8 Il Profumo - Parte IV
di Paolo Poggi

POESIA

11 Versi d'amore per Pane Quotidiano
di Francesco Sirico

ARTE

12 Marionette e tanto altro...
di Vittoria Colpi

14 A Bologna un habitat fantastico di animali
di Angelo Rho

STORIA

17 Grandi cavalli, grandi uomini
di Angelo Casati

CUCINA & CANTINA

19 La michetta milanese
a cura della Redazione

20 “Città Europea del Vino”
di Diego Sciuotto

RISCOPRIRE MILANO

21 Motti e detti milanesi
a cura della Redazione

TERRITORIO

22 L'albero della Piccola Vedetta Lombarda
di Isabella Gropali

LETTERATURA

24 La questione omerica:
Omero o tradizione collettiva
di Giovanni Accomanno

PROTAGONISTI

26 Maria Callas a 100 anni
appena compiuti dalla nascita
di Silvio A. Ippoliti

CULTO & CULTURE

30 Questo è il Ramadan: origine e significato
del digiuno islamico
di Davide Ibrahim

AFORISMI

32 Platone: aforismi e frasi celebri
a cura de L'Innominato

21 La parola ai Lettori

Eroi del quotidiano

Il volontariato rappresenta l'anima di Pane Quotidiano. L'impegno costante delle persone che dedicano il loro tempo e le loro energie per portare avanti la nostra missione è fondamentale per l'efficienza del servizio che offriamo. Di seguito, pubblichiamo l'articolo del nostro volontario Enrico Bruschi che ci racconta la realtà e il ruolo di questa esperienza.

IL VOLONTARIO

Chi è il volontario? Rispondere a questa domanda sembrerebbe banale, basterebbe andare a consultare il vocabolario della lingua italiana che recita "volontario è colui che presta una attività volontaria e gratuita a favore della collettività o di associazioni nel campo dell'assistenza a indigenti, anziani, invalidi, tossicodipendenti ecc." e si potrebbe continuare con l'elenco.

Fermarsi a questo però, a mio avviso, non dà una vera risposta alla domanda perché rimarrebbe una risposta molto superficiale e che non metterebbe in evidenza qualcosa di molto più importante e profondo.

Se entriamo un po' nel dettaglio, iniziamo ad avere degli indizi che ci evidenziano l'importanza della figura del volontario.

Il no profit in Italia è una galassia di organizzazioni, come Pane Quotidiano, che operano per il bene comune, un mondo in trasformazione che agisce per rispondere ai bisogni della comunità e che cambia insieme alla società, ma quale è il suo volto?

Secondo l'ultimo aggiornamento del censimento permanente delle istituzioni no profit dell'Istat, al 31 dicembre 2020 le organizzazioni erano oltre 360 mila, per la precisione 363.499, con un incremento che si attesta intorno allo 0,2 %.

I numeri raccontano che 85,2 % di questi enti non profit sono associazioni 309 mila, 8200 sono fondazioni e oltre 30 mila altre forme giuridiche.

Vi è un dato che ritengo fondamentale il 72,1 % delle istituzioni no profit attive nel 2021 si avvale dell'attività gratuita di 4,661 milioni di volontari. I volontari italiani rappresentano pertanto uno dei pilastri portanti del settore, svolgendo attività che incidono fortemente sullo sviluppo economico e sociale del paese, sulla qualità della vita, sulle relazioni sociali e il benessere dei cittadini.

Questi numeri evidenziano inequivocabilmente come il ruolo dei volontari sia fondamentale per le organizzazioni no profit che, senza il loro apporto, difficilmente potrebbero raggiungere gli obiettivi per le quali sono state costituite.

Se poi analizziamo la fase critica e complessa che stiamo attraversando, in particolare con l'aumento drammatico delle disuguaglianze, della povertà e dell'immigrazione sociale appare ancora più evidente il ruolo fondamentale di queste organizzazioni e dei loro volontari.

Sorge a questo punto spontanea una domanda quale è il profilo del volontario e cosa lo spinge a svolgere questa attività?

I volontari sono persone di entrambi i sessi, giovani, persone che sono già in pensione o che, pur svolgendo ancora un lavoro o una attività professionale, decidono di dedicare una parte del loro tempo all'attività di volontariato.

Questa decisione di dedicare una parte del loro tempo in aiuto di chi ha bisogno è ciò che li accomuna e li contraddistingue; il tempo è il bene più prezioso che abbiamo perché non lo possiamo accantonare o risparmiare, il tempo indipendentemente dalla nostra volontà scorre inesorabilmente e non torna più.

Chi decide di privarsi di un po' di tempo per dedicarlo a fare il volontario presso una associazione no profit compie un atto di altruismo, di amore verso il prossimo e questo non è così scontato in una società dove l'egoismo, il benessere personale e il disinteresse per chi è in una situazione di disagio sono ormai sempre più dominanti.

Compiere questo atto di amore verso il prossimo significa avere dei valori morali profondi che vanno oltre le cose materiali che sembrano essere le più importanti nella società attuale.

Essere volontari significa avere costanza nel prestare questo servizio anche quando ci sono dei momenti difficili per difficoltà personali oppure quando subentrano dei momenti di stanchezza ed arriva il pensiero di mollare tutto.

Non è semplice affrontare questi momenti ed in questi frangenti ciò che viene in soccorso è la forza di volontà, la determinazione a conti-

nuare per non far venir meno il supporto a chi è in difficoltà e ha bisogno di aiuto.

Può quindi capitare che ci sia qualcuno che non ce la fa e decide di abbandonare ma fortunatamente c'è sempre un nuovo volontario pronto ad intraprendere questo cammino che ti dà tanto e ti arricchisce interiormente.

Alla fine del servizio sei stanco ma sei contento perché hai donato del tempo a chi è in difficoltà e questo ti porta leggerezza nell'affrontare la tua vita.

Il volontario spesso inizia un rapporto di confidenza con chi è in difficoltà e sente il bisogno di confidare i suoi pesi, sente il bisogno di una parola di conforto, di un sorriso, il volontario diviene quasi un amico con cui confidarsi e dal quale trovare un po' di conforto.

Ogni volontario ha una sua storia personale da raccontare e tutte hanno in comune gli stessi valori e ciascuna di queste storie meriterebbe di essere raccontata, invece restano custodite nel segreto del cuore di ciascuno perché sono come un tesoro che si vuole custodire dal valore morale incommensurabile.

Tutto questo contraddistingue chi è il volontario: una persona umile, riservata che occupa un piccolo posto all'interno dell'organizzazione in cui opera ma che è, come ho sopra evidenziato, fondamentale per permettere all'organizzazione di svolgere al meglio la sua missione.

Decidere di intraprendere questo percorso così bello può sembrare semplice ed invece non lo è: spesso dopo l'entusiasmo iniziale, quando poi viene il momento di cominciare spesso tanti non riescono a fare questo passo, si perdono perché?

Forse subentra il timore di sottrarre del tempo ad altre attività che si vorrebbero svolgere, forse non vi è piena consapevolezza di così significativi essere volontario, forse semplicemente si è lontani da chi è in difficoltà e si crede che devono essere altri a farsi carico di questo problema.

Il benessere economico è qualcosa a cui ogni persona aspira ma spesso porta a vivere come in una bolla e tutto il resto è fuori dal mondo che ci si è costruiti, si è lontani, non ci appartiene ed è facile



che succeda quasi come una seduzione quando si ha tutto e ci si può permettere tutto senza impedimenti diventa difficile comprendere che ci sono invece persone che hanno tante difficoltà anche solo per poter mangiare una volta al giorno; è l'egoismo umano che diventa dominante tanto da rendere schiave le persone.

Il volontario è anche questo: colui che compie un atto di coraggio, che si ribella, che vuole essere libero e non schiavo dell'egoismo, che vuole essere testimone con il suo agire dei valori morali in cui crede e desidera che tali valori divengano patrimonio di tutti.

Nella nostra società tanti affermano di credere in certi valori ma quando si tratta di manifestarli concretamente attraverso l'azione scompaiono, l'azione è ciò che caratterizza l'uomo, la coerenza fra il dire e il fare ed è triste constatare cosa avviene nel mondo come tutto questo molto spesso manchi.

Ecco che il ruolo del volontario va quindi oltre il compito che ha nell'organizzazione in cui decide di operare ma assume un ruolo fondamentale nello sviluppo sociale di un paese, come sopra evidenziato, partecipando attivamente al miglioramento della qualità della vita e dello sviluppo delle relazioni sociali.

Forse chi leggerà queste mie considerazioni nel dare una risposta alla domanda iniziale "Chi è il volontario?" non le condividerà, avrà una visione diversa in merito, non troverà così importante la figura del volontario ma i pensieri che ho espresso non sono il frutto di opinioni personali ma di convin-

zioni che ho e che si sono rafforzate vivendo a fianco dei volontari giornalmente; 23 mesi vissuti a fianco dei volontari di Pane Quotidiano dalle 6,30 del mattino alle 16,00 del pomeriggio con qualsiasi tempo caldo, freddo, sole, pioggia, vento perché anche nelle condizioni più avverse i volontari erano presenti a fare il loro lavoro distribuire cibo a persone in difficoltà, sempre con il sorriso pronto e una parola di conforto.

Questa esperienza ha rafforzato i valori in cui credo e mi ha fatto scoprire un mondo che non conoscevo o che conoscevo molto superficialmente: il mondo dei volontari ed è questo che mi ha spinto ed ispirato nello scrivere questo articolo per condividere queste mie riflessioni.

Siamo giunti al termine partendo da una semplice domanda "Chi è il volontario?" attraverso un percorso siamo arrivati ad una serie di considerazioni profonde a cui forse non sarebbe stato semplice arrivare ma tutto questo con un obiettivo specifico.

L'obiettivo è aprire a più persone possibili il mondo dei volontari non in maniera superficiale o teorica come spesso accade nei dibattiti televisivi o sui giornali ma avvicinando le persone a questa realtà così importante attraverso la mia esperienza personale con la speranza che diventi un seme nel cuore di molti e questo seme possa germogliare in tanti nuovi volontari.

Il disagio sociale sta crescendo ogni anno di più e nuove forze e nuove risorse servono per rafforzare quella che è la realtà dei volontari.

La gentilezza: una risorsa per migliorare la società

La gentilezza è una delle qualità umane più preziose, eppure spesso è sottovalutata. Essere gentili con gli altri può sembrare banale ma, al contrario, richiede capacità di empatia, intelligenza emotiva e una grande forza interiore. Essere gentili non significa essere deboli o sottomessi ma essere in grado di comprendere gli altri superando le nostre differenze e creando un'armonia che consente di partecipare al benessere della collettività.

La gentilezza è un modo di esistere nel mondo in maniera positiva, è contagioso perché incoraggia il sostegno reciproco, l'apertura e la fiducia: semplicemente, ci rende migliori perché permette di relazionarsi con gli altri con la massima umanità. A livello di impatto sociale l'apertura a emozioni, sentimenti e potenzialità che amplificano la nostra essenza se stimolate e sviluppate positivamente, permette una migliore efficienza dell'intera comunità.

«In Africa esiste un concetto noto come Ubuntu, il senso profondo dell'essere umani solo attraverso l'umanità degli altri; se concluderemo qualcosa al mondo sarà grazie al lavoro e alla realizzazione degli altri» (Nelson Mandela, novembre 2008).

GENTILEZZA: CAMBIAMENTI SOCIALI E MONDO DEL LAVORO

La gentilezza è legata al contesto culturale, alla situazione economica, sociale e storica nel quale si colloca: con il passare dei secoli sono cambiate le abitudini, le credenze ma anche la sensibilità e il modo di

relazionarsi con il prossimo. Nella società che si è andata creando sulla base del sistema economico fondato sul libero mercato e sulla cultura d'impresa sono aumentati i comportamenti egoistici e il cinismo: i valori materiali hanno superato quelli spirituali e di conseguenza si sono modificate anche le relazioni sociali. Con l'inizio del nuovo millennio però il modello economico e culturale appena descritto ha rivelato tutte le sue problematiche e con esso ha iniziato a sgretolarsi anche il relativo modello sociale.

Nell'ultimo decennio, in particolare durante la pandemia, c'è stata un'ulteriore evoluzione sociale che ha generato una riscoperta della solidarietà tra gli individui. In generale, il supporto nelle attività a sostegno di enti del Terzo Settore e delle comunità locali da parte di privati e imprese è aumentato suscitando una maggiore coscienza civica. Si è espansa la pratica della cooperazione e del volontariato individuale e, nel mondo del lavoro, un'attenzione all'impegno

per la responsabilità sociale, favorendo iniziative di carattere etico e la promozione di pratiche virtuose, come la gentilezza e la solidarietà, da parte degli imprenditori. Questo impegno di valore incentiva il benessere della comunità lavorativa favorendo la crescita del potenziale delle persone.

Cristina Milani, psicologa, consulente di impresa e autrice del libro 'La forza nascosta della Gentilezza' (Sperling & Kupfer), sostiene che proprio la gentilezza è una qualità che oggi le direzioni HR delle aziende tengono in sempre maggiore considerazione, per il contributo che fornisce al buon clima e alla produttività aziendale.

L'illustratrice Sabrina Ferrero che attraverso i suoi profili social condivide spunti e pensieri sull'importanza della gentilezza, pubblica nel 2022 il 'Manifesto Gentilezza sul lavoro: mission possible', nata dalla collaborazione con Infojobs, per raccontare quanto basti poco a renderla una missione possibile grazie ad alcuni semplici spunti:





Oltre alle iniziative di carattere interno volte a migliorare l'esperienza lavorativa quotidiana, il rispetto del valore della solidarietà si esprime anche attraverso esperienze di volontariato svolte a favore della collettività.

Il fenomeno del volontariato aziendale, nato negli Stati Uniti, è stato adottato inizialmente in Italia soprattutto da imprese multinazionali ma negli ultimi anni la formula si è estesa anche alle grandi imprese locali e, più recentemente, alle Pmi. Un futuro imprenditoriale attento a questa opportunità ispira al rispetto, alla coscienza sociale e svolge un ruolo importante nel supporto del mondo del Terzo Settore. L'esperienza di volontariato aziendale migliora le competenze e i rapporti tra le persone al di là delle gerarchie; in un mercato in cui il valore del marchio è riconosciuto attraverso il valore dei dipendenti, le opere di solidarietà convalidano l'immagine e la connotazione delle attività aziendali.

Nell'indagine "Il volontariato di competenza. Imprese e lavoratori insieme nella produzione di bene comune". (Edito da Vita non Profit e realizzato da Terzjus a cura di Luigi Bobba e Gabriele Sepio) emerge che: "welfare aziendale e volontariato di competenza sono due dei segni più tangibili della responsabilità sociale di un'azienda, possono collocarsi in questo nuovo contesto come leva per promuovere il benessere dentro e fuori le mura aziendali, per migliorare la percezione interna ed esterna con ritorni positivi in termini di reputazione, coesione aziendale e di sostenibilità sociale".

INIZIATIVE PER PROMUOVERE LA GENTILEZZA NEL MONDO

Il 13 novembre si celebra in tutto il mondo la Giornata della Gentilezza. La data è stata scelta perché coincide con l'apertura della Conferenza del "World Kindness Movement" svoltasi a Tokyo nel 1997, che si è chiusa con la firma della *Dichiarazione della Gentilezza*. I Paesi aderenti al Movimento sono chiamati a esprimersi principalmente su argomenti di sviluppo sostenibile e a promuovere le iniziative messe in atto dai membri per incentivare la gentilezza; inoltre sostengono i 17 Obiettivi inseriti dalle Nazioni Unite nell'Agenda per lo Sviluppo Sostenibile 2030, in quanto considerati come delle linee guida per diffondere la gentilezza nel mondo ad ogni livello.

(<https://www.gentletude.com/13-novembre>)

Interessante menzionare la nascita di *Random Acts of Kindness Foundation*: un'organizzazione no profit che "investe le sue risorse per rendere la gentilezza una regola", che ispira le persone a praticare la gentilezza con l'intenzione di influenzare il prossimo a fare il medesimo.

Sul loro sito è disponibile una raccolta di idee per praticare la gentilezza, divisa in categorie. L'idea è che le persone possano connettersi tra loro attraverso la gentilezza e che si tratti di un atteggiamento contagioso: chi riceve un gesto di gentilezza ha voglia di "restituirlo".

(<https://www.randomactsofkindness.org>)

In Italia L'Associazione Culturale Cor et Amor nasce nel 2014 con lo scopo della diffusione della conoscenza e della pratica della gentilezza. Sono stati istituiti i "Giochi della Gentilezza" con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo del gioco con approccio e finalità etiche e favorire il progresso ed il benessere umano.

Ogni anno viene approfondito un aspetto specifico della gentilezza, coinvolgendo bambini e ragazzi nell'ambito di feste, lezioni scolastiche (nel periodo dedicato all'accoglienza), attività sportive, iniziative culturali "affinché la gentilezza diventi un'abitudine diffusa".

(www.costruiamogentilezza.org)

Lectture della gentilezza (e riferimenti bibliografici)

"La forza della gentilezza. Pensare e agire con il cuore fa bene al corpo e allo spirito", Ferrucci P. (2018), Mondadori;

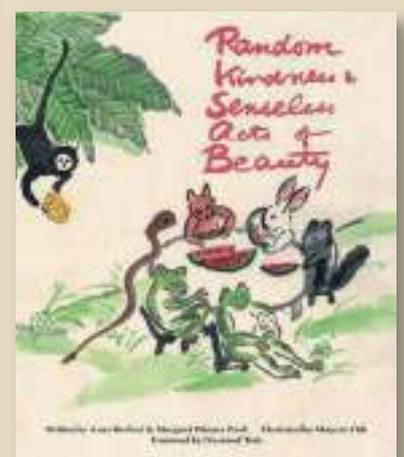
"Elogio della gentilezza", Phillips A., Taylor B. (2015), Ponte alle Grazie;

"Il libro della gentilezza" *Un gesto gentile ogni giorno per cambiare il mondo* di Bernadette Russell (Autore) Oreste Daglino (Traduttore), Corbaccio, (2017)

"La forza nascosta della gentilezza", Milani C. (2017), Sperling & Kupfer

"Random Kindness and Senseless Acts of Beauty" - by Anne Herbert and Margaret Paloma Pavel Illustrated by Mayumi Oda - Foreword by Desmond Tutu - Published by: New Village Press

"Wonder" By R. J. Palacio, Giunti.



La lettura: ieri, oggi e domani

IERI. Non è propriamente di ieri con cui inizia questo articolo: si deve risalire a 150.000 anni fa, un periodo che nella storia della terra - stimata in 4.5 miliardi di anni - equivale a poco più di un batter di ciglia.

È il periodo in cui comparve l'*homo sapiens*. Ciò a cui dovette pensare non fu certo la scrittura o la lettura; le priorità erano la caccia di animali, per le pelli e la carne, la pesca e cibo di altra natura. Dai reperti che sono stati trovati, si pensa che l'h.s. si sia sviluppato in Marocco, e forse anche in Etiopia, per estendersi poi in Europa.

Fu solo nell'età della pietra - attorno al 5000 a.C. - che si crearono i primi esempi di pittura: dipinti, incisioni, i primi *murales*, rintracciati in alcune grotte tra Francia e Spagna.

Ci sono pervenuti anche alcuni rudimentali manoscritti, o disegni, specialmente di animali.

Le prime vere scritture si videro solo attorno all'anno 2000 a.C.



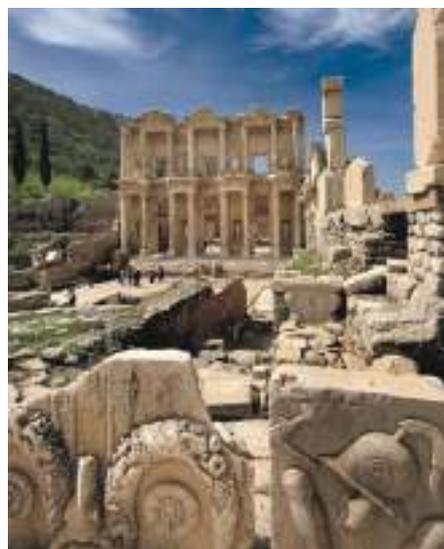
Figura di cera dell'uomo preistorico nel Museo di Neanderthal, Germania

ad opera di agricoltori, tribù che nomadi erano diventati stanziali; furono costruiti i primi villaggi, di solito vicini alle rive dei fiumi. Alcune elementari scritture nacquero in Mesopotamia, tra il Tigri e l'Eufrate - ad opera di Sumeri e Fenici. Consistevano in brevi note riguardanti i commerci, e gli scambi tra prodotti agricoli e animali; presenti ovunque i cani, di varie razze e dimensioni.

Con la creazione della scrittura, si iniziò a sviluppare la lettura: nacquero così le prime forme di civiltà, come fu intesa in seguito, fino ai giorni nostri.

Tuttavia ci vollero ancora alcuni secoli affinché fossero creati degli alfabeti; i più diffusi furono il greco e il latino, grazie al potere politico e militare dei loro stati.

Nel vicino oriente si svilupparono il sanscrito, l'aramaico e l'ebraico. La prima vera diffusione



I resti della Biblioteca di Alessandria d'Egitto



L'antenato della tastiera



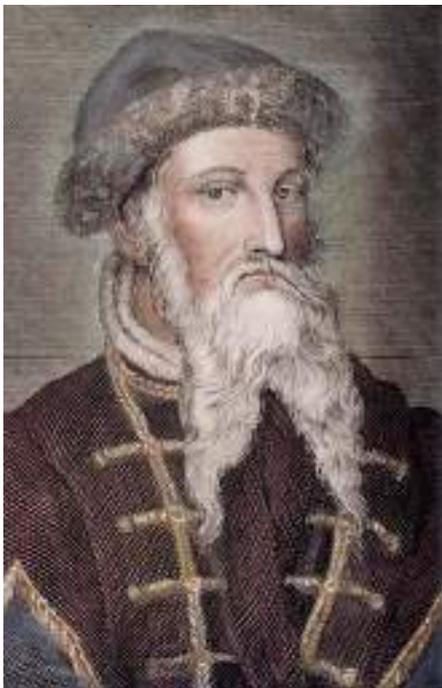
I primi libri a carattere religioso

della scrittura - e quindi della lettura - si ebbe con lo sviluppo dell'Impero romano, a partire dal 7.mo secolo a.C.

Un capitolo a parte meriterebbe la storia della Biblioteca di Alessandria d'Egitto, che per secoli fu il centro culturale del vicino Oriente; distrutta da un incendio nel 48 a.C, fu ricostruita più volte, fino al III secolo d.C.

I primi libri rilegati dagli amanuensi furono creati a partire dal terzo e quarto secolo d.C.: se ne producevano poche copie, gelosamente conservate negli istituti religiosi.

Il vero cambiamento avvenne verso la metà del XV secolo: l'invenzione della macchina da stampa e dei caratteri mobili, da parte di J. Gutemberg. Si iniziarono a stampare - e a diffondere - libri e giornali. L'informazione, e la cultura, non furono più privilegi riservati agli eletti.

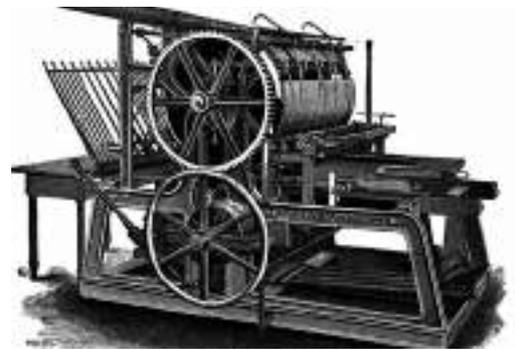
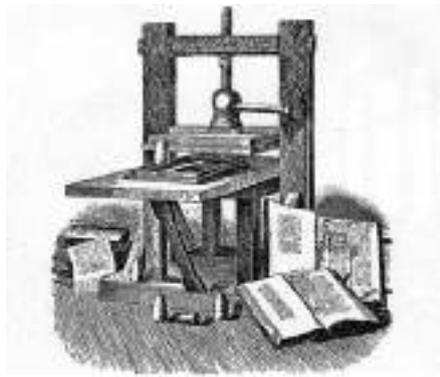


Johannes Gutenberg

OGGI. Se per l'oggi si considerassero anche solo gli ultimi 2-3 secoli, ci sarebbe da scrivere una nuova enciclopedia.

Ci limiteremo quindi a considerare ciò che è successo in questi ultimi tempi: sono nati strumenti che in soli 40 anni hanno cambiato il mondo: il personal computer, che si è evoluto in varie forme.

Così il modo di leggere, di scrivere, di lavorare - e quindi di comunicare: col telefono cellulare - o più semplicemente "il telefonino". Si stima che nel mondo ve ne siano oggi 7.3 miliardi (quasi uno per persona) di cui circa 6.8 miliardi in versione smartphone. Basta guardarsi attorno per capire cosa



Le prime macchine da stampa

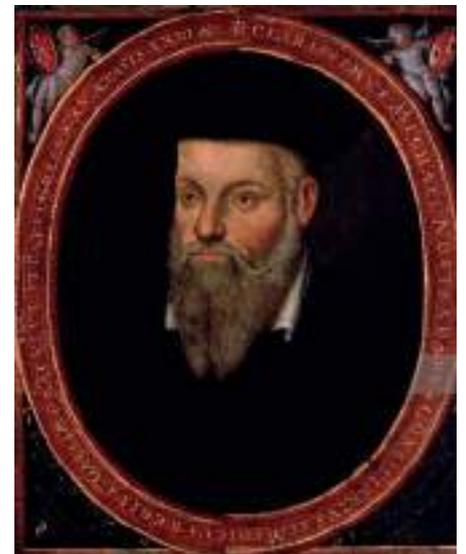
ciò è diventato: il *dominus* del nostro tempo.

Cosa e quanto si legge oggi? Una parte ancora "sul cartaceo", il resto con (veloci) occhiate su uno smartphone: due mondi diversi, per leggere, apprendere, memorizzare. Se ne deduce che la cultura sta morendo? A giudicare dal comportamento dei "giovani" - grosso modo sotto i 30 anni - pare che non manchi molto.

Tra i molti libri sull'argomento, famoso quello di Ray Bradbury: *Fahrenheit 451* - da cui fu tratto l'omonimo film, di fantascienza, diretto da François Truffaut. La trama: si immagina una società in cui la lettura è reato e i libri devono essere bruciati (fatto peraltro successo da parte di dittatori).

DOMANI. In mancanza d'altro, questo il miglior consiglio - paradossale ma curioso - che mi è pervenuto: consultare il volume di Nostradamus, pubblicato nel 1555: *Le Profezie*, che contiene

molte delle sue famose "quartine". Fu astrologo, medico e chiaroveggente; per altri, profeta. Sono in molti a credere che le sue profezie, (opportunamente interpretate - ndr) si siano avverate.



Nostradamus

Per tornare all'attualità (informatica), ecco tre libri, di diverse tendenze; molto interessanti per confrontare le varie opinioni:

Dipendenza digitale. Istruzioni per un uso equilibrato e felice della tecnologia, di Alex Soojung. Futurologo per Microsoft Research, ha frequentato le università di Stanford e Oxford; consulente del gruppo Scientific American e del Los Angeles - Times.

La solitudine dei nativi digitali; tra tablet cellulari e videogiochi, di Giuseppe Riva. Giornalista. Autore tra l'altro del libro: *Genitori si diventa*.

Demenza digitale. Come la nuova tecnologia rende stupidi, di Manfred Spitzer. Laureato in Psichiatria, Professore ad Harvard, dirige attualmente la clinica per le Neuroscienze di Ulm.



Il Profumo

Parte IV

Siamo giunti alla quarta parte del nostro racconto sul profumo, sulle sue origini, su suo primordiale concetto sacrale, sul suo sviluppo nel Medioevo e Rinascimento, sull'arte di fabbricarlo, su Grasse, la città dei profumi, sui suoi coinvolgimenti sensuali e psichici e il suo intenso ruolo nell'attrazione sessuale.

Questa volta la nostra attenzione sarà dedicata al coinvolgimento del profumo nella letteratura e nella poesia.

Il profumo nella letteratura

La letteratura è piena di riferimenti circa il rapporto fra profumo e corpo umano. Nella letteratura del 19° secolo, la donna ed il profumo sono legati in qualche modo al destino psicologico dell'eroina dei romanzi, si parla di profumi e dell'effetto di questi sulle donne e di quello delle donne profumate sugli uomini. Scrive Flaubert, in *Le tentazioni di Sant'Antonio*: "L'aria calda mi sembra portare il profumo di una capigliatura" e ancora: "La Regina di Saba a Sant'Antonio: Ah! Come ti perderai sotto i miei capelli respirando il profumo del mio seno!"

La letteratura fa spesso appello al profumo. Nel 18° secolo e nei romantici (inizio del 19° secolo) la descrizione del profumo e degli odori era legata al sentimento della natura. Il romanzo psicologico utilizza invece il profumo e l'odore per creare atmosfera, per descrivere un ambiente sociale, per riprodurre il livello di vita di un individuo o, ancora di più, il suo

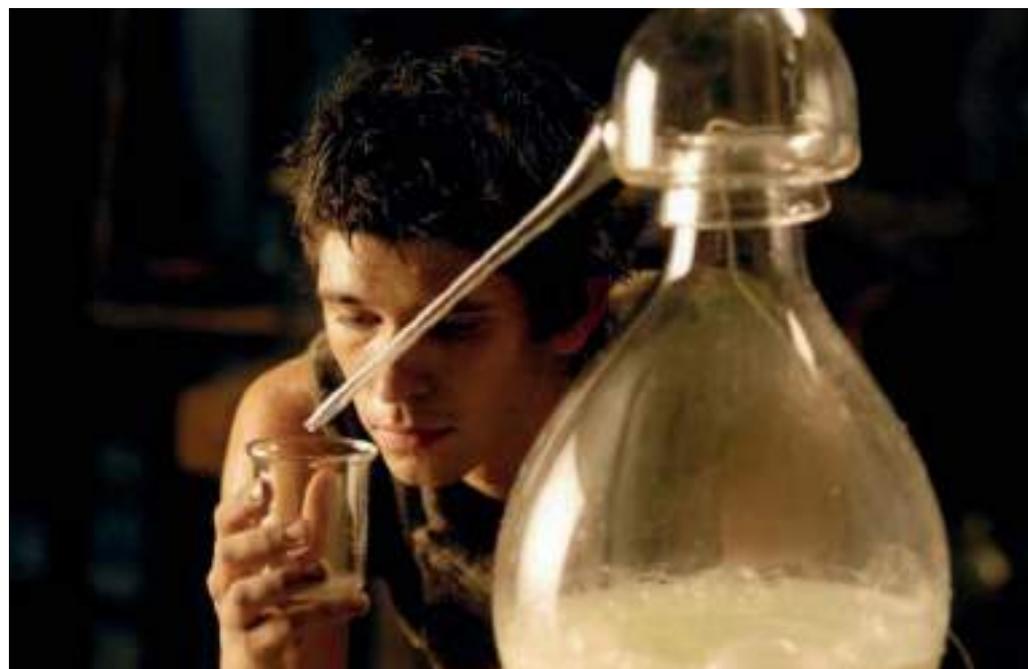
livello sensoriale ed emotivo. Stati d'animo si traducono in coscienza olfattiva. È ancora Flaubert che scrive, in *Madame Bovary*:

"La tenerezza dei giorni passati ritornava nei loro cuori... con più mollezza di quanta apportata dal profumo dei gelsomini..."

In letteratura il profumo diventa sinonimo di stile di vita; amarlo significa avere spirito artistico, vuol dire appartenere ad un mondo raffinato. Il profumo è usato dalle donne per essere amate. Proust fa del profumo la chiave della memoria olfattiva: il profumo della tazza di tè, legato a quello del biscotto *madaleine* evoca il 'tempo perduto'.

Anche nella letteratura moderna il profumo, così come l'amore, conserva il suo valore intrinseco

nello svolgersi di avvenimenti o nella descrizione di personaggi o stati d'animo. Breton, il padre del surrealismo ci ha lasciato descrizioni dettagliate delle relazioni tra profumo e amore. La Sagan, in un suo libro proprio dedicato ai profumi (*Il est des parfums*) ricorda e cita molti scrittori francesi che grande spazio hanno riservato ai profumi nelle loro opere. Lei stessa definisce il profumo come *macchina per ricordi, fabbrica di rimpianti*; i profumi evocano in lei la successione lenta, inesorabile delle stagioni. Evochiamo anche un film in cui entra il profumo: in una delle scene più belle del film *Saint-on-jamais*, di Roger Vadim, l'uomo, dopo la separazione non guarda la fotografia della donna amata, ma cerca le tracce del suo



Dal film *Il Profumo*, tratto dall'omologo romanzo di Patrick Suskind (1985)

profumo, del suo corpo, sul lenzuolo e sulla poltrona.

Per arrivare al parossismo, all'eccesso. Con Patrick Suskind, nel suo romanzo *Il profumo*, successo internazionale, da cui più tardi è stato tratto un film altrettanto di successo. "Gli uomini possono chiudere gli occhi dinanzi alla grandezza, davanti all'orrore e turarsi le orecchie davanti a melodie o parole seducenti, ma non possono sottrarsi al profumo. Poiché il profumo è fratello del respiro. Con esso penetra gli uomini, ad esso non possono resistere, se vogliono vivere... Colui che domina gli odori, domina il cuore degli uomini".

Jean-Baptiste Grenouille, il protagonista del romanzo, è nato e vive nel posto più maleodorante di Parigi, il mercato del pesce, Suskind si sofferma a lungo nella descrizione di queste sensazioni olfattive negative, fortissime, veramente fisiche del posto, è il profumo a dominare la scena. Grenouille, il protagonista, ha denotato sin da neonato la sua 'anomalia': il suo corpo *non ha odore*, ma il suo naso sembra catturare con una voracità demoniaca ogni odore che gli sta attorno.

Intende diventare il più grande profumiere del mondo, fabbricare il 'profumo dei profumi', la perfezione assoluta, che darà al creatore il potere di soggiogare i sensi altrui. Uccide tante giovani illibate per estrarre dai loro corpi le essenze necessarie alla realizzazione del suo profumo. Seguono vicende rocambolesche: viene scoperto, condannato a morte, sfugge alla condanna.

Torna a Parigi ma, nel medesimo posto in cui era nato, al mercato del pesce, viene ucciso da un gruppo di barboni 'estasiati' dall'essenza di cui si era profumato. Lo fanno letteralmente a pezzi per impossessarsene.

Nella letteratura il profumo è trattato sovente dai poeti anzi, forse più da questi che dagli autori di prosa. In effetti, la poesia ricorre spesso ai profumi per meglio definire stati affettivi o emotivi, per evocare momenti particolari, per dare maggiore spiritualità ed atmosfera ai propri versi.

Concluderemo, quindi, il nostro racconto creando uno spazio in cui racchiudere, come in una immagi-



La dea Minerva annusa rametti profumati (Museo d'arte antica, Berlino)

naria cornice, alcuni emblematici esempi - tra i molti, anzi i moltissimi a disposizione - di questo affascinante connubio poesia-profumo. Il nostro sarà solo un brevissimo volo, attraverso luoghi e tempi, per rievocare alcune delle straordinarie poesie nelle quali l'elemento profumo è vivo, pulsante, protagonista.

Il profumo nella poesia

Come non iniziare dal biblico *Cantico dei Cantici*, una sublime composizione poetica mirabile per forma e contenuto? L'argomento del cantico è un idillio amoroso tra un giovane (sposo) ed una fanciulla (sposa); le espressioni di reciproco affetto sono semplici, tratte dal linguaggio comune e per esprimere sensazioni, doti, virtù, ammirazione ricorrono sovente a paragoni con profumi della natura, a fragranze di fiori e piante odorose.

"Soavi sono i tuoi aromi all'odore, un profumo diffuso è il tuo nome, per questo le fanciulle ti amano.."

...il nardo espande il suo profumo.. 'quant'è dolce il tuo amore, sorella mia, sposa, ben più dolce del vino è l'amore tuo, tutti i profumi supera il tuo aroma.."

...stillano miele le tue labbra, o sposa, miele e latte è sotto la tua lingua e l'odore delle tue vesti è come profumo del Libano.. boschetto di melograni i tuoi germogli, con frutti più squisiti, fiori di cipro e di nardo, cannella e croco e cinnamomo con ogni specie d'alberi d'incenso, mirra e aloe con i migliori aromi...

...sono venuto nel mio orto, ho colto la mia mirra ed il balsamo mio."

Da un volume a titolo *Poesie d'ogni tempo e d'ogni luogo*, scegliamo la composizione di un poeta indiano, Kalisada (1° sec d. C.). Anche in questo caso, la presenza della donna amata è evocata dal suo profumo.

"Era passata Suni, bellissima, nel suo mantello bianco sotto la Luna e nella strada rimase di Lei il suo profumo di gelsomino e sandalo che ora avrebbe avvolto il suo amante. Aspiro ed assaporo questa presenza evocatrice di Lei, come se io stesso le stessi accanto, nella fantasia del ricordo, in un mio solitario sogno".

Citiamo due brevi composizioni in versi che Rovesti ricorda in una sua opera. La prima proviene da Po Chiu (VIII sec d.C.) e la seconda da Ken-Pei (epoca Ming, 1368-1644). Anche qui predomina il potere evocatore dei profumi: chiudendo gli occhi, il profumo fa rivivere ricordi della persona amata, di un paesaggio romantico, ricrea atmosfere di un tempo passato.

"È sera, piove. Nella casa deserta (lei mi ha lasciato da un anno) riordinando il cassone delle vestaglie ecco uscire d'un tratto, da una di esse dai fiori rossi di Ibisco, il suo profumo personale di magnolia. Ed ecco, è ancora tra le mie braccia, mi accarezza con quell'olezzo lieve"

*che mi ripete parole d'amore d'un tempo.
Piove più forte, è freddo.
Cerco di dormire sull'onda del suo profumo
che l'ha fatta rivivere qualche istante
con me"*

*"Poco fa ella se ne è andata
ed è rimasto accanto a me
soltanto il suo profumo.
Ma esso è vivo, ancora tiepido
o di lei
e così inebriante
che mi farà sembrare eterno
il tempo sino a domani"*

I versi che seguono, di un poeta del X sec., periodo Tang, esprimono l'amore del poeta per i colori ed i profumi della Natura che gli donano luce e gioia di vivere.

*"Amo gli odori freschi che il mattino
mi invia dalla collina.
Amo gli odori resinosi dei pini e la fragranza persistente del fieno
che si asciuga nei prati.
Di odori di campagna vorrei farmi
un aereo vestito che mi doni
il loro incanto perenne"*

Nella composizione seguente, una lirica persiana del 14° sec., il profumo stimola la mente assopita di un poeta, ridona ad esso espirazione ed entusiasmo:

*"Non ho voglia di scrivere versi;
ma ecco,
accendo il mio bruciaprofumi
con mirra, jasmin e incenso
ed essi mi nascono nel cuore
come fiori in un giardino"*

Di Tagore, scrittore e poeta indiano, Premio Nobel 1913 per la letteratura, riportiamo la poesia intitolata *Profumo*:

*"Il profumo chiede al fiore:
Chi sa dirmi perché io esisto?
Non perderti d'animo, amico mio.
In un'aurora perfetta
mescolerai la tua vita
con tutta la vita e saprai
alla fine il tuo scopo"*

Abbiamo già citato Baudelaire in un precedente capitolo. È troppo importante e affascinante la sua opera, il che ci concede di replicare con la citazione di due sue com-

posizioni; per questo grande poeta francese il profumo è il vero e proprio protagonista indiscusso in molti dei suoi scritti.

*"Come prolungate eco si fondono
in lontananza al profondo buio,
vaste come la notte e come la luce,
i profumi, i colori, i suoni
confondono i loro linguaggi.
Alcuni profumi sono freschi,
come gote di giovinetti,
dolci come l'oboe, verdi come
pascoli
ed altri, invece, che eccellono
corrotti e vincitori.
Con un soffio di cose infinite
come l'ambra, il muschio e gli
effluvi sacri che provocano
l'estasi delle nostre anime...
... come altri spiriti navigano nella
musica,
il mio, o amore, naviga nel
profumo"*

Nella composizione a titolo *Parfum exotique*, è il caldo profumo di una donna che lo trasporta in incantevoli paesaggi, gli fa rivivere atmosfere sublimi:

*"Quando, ad occhi chiusi,
in una afosa sera d'autunno
io aspiro l'odore dei tuoi seni
caldi,
io vedo sorgere delle rive felici
che abbagliano i fuochi di un sole
monotono;
un'isola pigra ove la natura
produce
degli alberi straordinari
e saporiti frutti,
degli uomini dei quali il corpo
è sottile e vigoroso
e delle donne delle quali l'occhio
stupisce per la sua sincerità.
Guidami con il tuo odore
verso incantevoli lidi,
io voglio un porto ricolmo di vele
e di alberi ancora esausti
per l'onda marina,
mentre il profumo dei verdi
tamarindi
che circola nell'aria e mi gonfia la
narice si mescola dentro la mia
anima al canto dei marinai"*

Terminiamo questo suggestivo racconto, emblematico esempio, seppur breve, dell'intimo rapporto tra poesia e profumo, col ricordare una composizione di una moderna, sensibile poetessa spezzina, Graziella Signorini Ferrari. Il titolo non poteva essere più pertinente

all'argomento trattato: *Profumo di donna*:

*"Ti ho ritrovata
in questo nostro vivere
nella fragranza profumata del
muschio, stupore imprigionato in
concave spirali,
nel guscio contenente la vita.
Geniale fantasia del cielo
nel portare accordi di flauti e di
voci,
cavalcanti spazi
per raggiungerti e avverti.*

*E sarai ancora con me,
profumo di donna,
che nascondi sotto grembi odorosi
mirabili, compiute corallità.*

*Stamani,
perché questa voglia di darti
poesia,
che è colore, odore, infuso
mistero?
Vorrei ritrovarti ora
nella brezza leggera
che riempie il cielo di sottili
lusinghe,
in questo oceano d'amore*

che ci separa e ci tiene.

*Dolce brulicare
di luci che ardono
in questo filo profumato
che ci lega,
donna mia e, in raccolto silenzio
brividi d'albe e di mani che,
tremando ti vengono finalmente
incontro
e stupore infinito.*

*Sarò solo con te
in questa alba equatoriale"*



Versi d'amore per Pane Quotidiano

Un murale versicolore all'ingresso
che sa resistere alle intemperie,
due mani intense che si cercano,
pane prezioso come gesto d'amore,
a tracciare il senso umano.
Il fervore arancione dei volontari
nel donare cibo, vestiti e scarpe
e anche libri da leggere
(perché la vita continua),
e una speranza duratura
per chi è naufrago
nel buio della burrasca.
La folla variegata, mondiale,
col sonno rosa del bimbo
nella carrozzina a intenerirci,
la persona priva di casa
dagli occhi smarriti,
il vecchietto che per ringraziare
ci lascia delle copie di giornale.
Tutti esseri umani spesso nel guado
e sempre da salvare.
Quando, fuori servizio, a passare mi trovo
nelle vicinanze e scorgo la lunga
fila quotidiana, mi coglie una sorta
di irresistibile nostalgia.
Vorrei subito unirmi agli altri.
Come un sacro dovere.
Per colmare una parte profonda di me stesso.

*Poesia composta da Francesco Sirico,
nostro volontario.*



Marionette e tanto altro...

Che cosa attrae il pubblico in uno spettacolo di burattini o di marionette? Sicuramente le fattezze caricaturali dei piccoli attori di legno e un'azione scenica spesso tumultuosa che conduce alla risata, ad una partecipazione gioiosa di grandi e piccini. Ma la grandezza di questa arte figurativa penso stia nella manualità di chi costruisce con pazienza burattini e marionette e poi li movimentata calzandoli come un guanto o giostrandoli dall'alto le loro innumerevoli corde.

Questo e tanto altro ci svela la mostra aperta alla Fondazione Palazzo Magnani di Reggio Emilia "Marionette e Avanguardia. Picasso - Depero - Klee - Sarzi" con la coordinazione scientifica di James M. Bradburne, già direttore di Brera, che ha realizzato uno spettacolo

live di colori e movimento.

Entrando in Palazzo Magnani siamo subito accolti da una riproduzione di teatro vittoriano che ci conduce ai coloratissimi costumi disegnati da Picasso per il balletto *Parade* presentato a Parigi nel 1917 dai Ballets Russes di Sergej Djaghilev. Sono anche allestiti due palcoscenici animati durante i week end con mini spettacoli e performance da professionisti della Compagnia Carlo Colla di Milano e dall'Associazione 5T di Reggio Emilia.

Ora un breve excursus storico sul teatro di figura. Personaggi in movimento che rappresentano gli dei appaiono in India già nel XI secolo a. C., poi in Egitto e in Grecia insieme ai primi testi dedicati al culto di Bacco. Ad aspetti ludici si aprono il teatro greco e quello

latino con le Atellane, storie buffe e satiriche. Durante il Medio Evo nelle zone popolari, fiere e mercati, si diffondono gli spettacoli dei burattini e già tra il Cinque e Seicento appare la figura di Pulcinella: veste una casacca bianca su larghe braghe e indossa una mezza maschera che copre la fronte ed il naso ricurvo. Nelle Guarattelle, storie di tradizione napoletana, Pulcinella affronta con la voce stridula ed un bastone in mano le difficoltà della vita e nemici surreali (la Morte che viene fatta fessa è un classico).

Nel tempo la maschera indossata dagli attori si allontana dal volto dell'uomo e lascia il posto al burattino che può dire e fare ciò che vuole, anche in modo sfacciato. Proprio questo desiderio di dare vita ad esseri autonomi, veicoli di



Enrico Prampolini, *Dieci burattini futuristi*, 1922, Collezione privata, foto A. Battaglini



Fortunato Depero, *Selvaggio Rosso*, 1918 – ricostruzione 1980, Mart



Lothar Schreyer, *Donna lussuriosa*, 1921, litografia, University of Cologne



Richard Teschner, *Il Grigio*, 1913, marionetta a bastone, Vienna, Museo del Teatro



Wayang Kulit, *Marionetta per il Teatro*, XIX sec., Museo Pogliaghi, Varese



Sophie Täuber-Arp, *Marionetta per il Re Cervo*, 1918, Museo del Design, Zurigo

messaggi sociali o politici o semplicemente educativi, ha affascinato scrittori, come Collodi col suo Pinocchio, e tanti artisti a partire dalle Avanguardie del primo Novecento e, possiamo aggiungere, affascina anche ai giorni nostri, dove il digitale permette di creare la propria rappresentazione virtuale con l'avatar.

Alle sale superiori del Palazzo sono raccolti i numerosi manufatti delle Avanguardie. E tra queste spicca il Bauhaus, scuola di architettura e di arti applicate, attiva dal 1919 fino al 1933, che, con Paul Klee, Oskar Schlemmer, Sophie Täuber Arp e tanti altri si interessa al mondo delle marionette...

La figura di "Donna lussuriosa", 1921, elaborata da Lothar Schreyer (1886 - 1966) per lo spettacolo "Die Geburt" riassume con le sue forme astratte-geometriche l'anima del Bauhaus. Schreyer insieme a Klee ha infatti lungamente sperimentato modalità per trasformare sentimenti e situazioni in forme e colori.

Nella sezione "Sogni dell'Estremo Oriente - Espressionismo viennese" scopriamo le delicate marionette a bastone dell'artista boemo Richard Teschner (1879 - 1948) con tutte le caratteristiche dell'Art Nouveau: forme ondulate, varietà di materiali usati, ricchi decori e sofisticati congegni di corde interne che consentono anche di modificare l'espressione del volto.

In mostra alcuni esemplari del

XIX secolo di silhouette dell'antico teatro delle ombre di Giava (Wayang Kulit), realizzate in pelle di bufalo e finemente decorate con intagli, dalle quali Teschner ha preso ispirazione.

Il tema del movimento meccanico ha conquistato i futuristi e le Avanguardie russe. Grande lo spazio dedicato alle figure in legno di Depero per l'opera "Balli plastici" e alla composizione "Dieci burattini", 1922, di Enrico Prampolini, caricature ed interpretazioni di personaggi o movimenti politici; nel contempo i pittori Sironi, Carrà e De Chirico creavano analogie, in tutti i sensi, tra burattini e i soldati che tornavano dal fronte tragicamente mutilati.

Sofisticcate macchine sembrano pure le figure di teatro disegnate da El Lissitzky (1890-1941) che opera nell'ambito del costruttivismo russo e nella convinzione che l'arte in simbiosi con l'ingegneria possa portare alla ricostruzione e ad nuovo ordine del mondo.

Infine una sala dedicata alle opere di Otello Sarzi (1922 - 2001), figlio d'arte. Dopo numerose rappresentazioni in Italia e all'estero nel 1969 si stabilisce a Reggio Emilia: il suo teatro e le sue marionette fatte spesso di materiali di recupero hanno impresso creatività e impegno sociale nel tessuto cittadino e sono orgoglio del territorio reggiano.

La mostra introduce inoltre a convegni e a riflessioni sulla funzione del teatro di figura sia come momento di intrattenimento, sia,

nella fase di animazione teatrale, come supporto a progetti educativi o a diagnosi e cura di disturbi comportamentali.

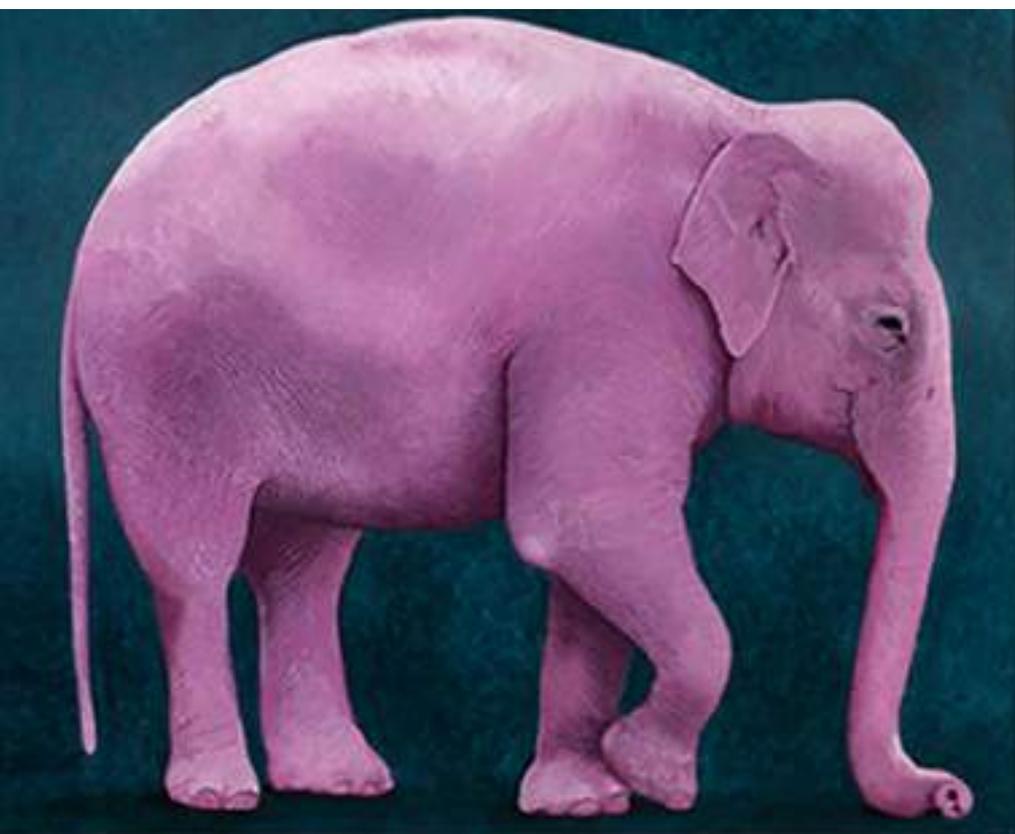


El Lissitzky, *Figure*, interpretazione 3D di Giramondo, 1923, costruzione H. Milner, 2009



Otello Sarzi, *Marionetta sperimentale*, 1970, F.ne Sarzi, Reggio Emilia

A Bologna un habitat fantastico di animali



Valentina De Martini, *Elefante rosa*, 2012, olio su tela

La mostra “Animali fantastici - Il giardino delle meraviglie” che si dispiega su due piani di Palazzo Albergati a Bologna, a cura di Stefano Antonelli e di Gianluca Marziani e con la complicità di 23 artisti contemporanei, vuole ricreare le condizioni per un incontro solidale tra umani ed animali.

Il rapporto tra noi e loro è testimoniato ai primordi dalle pitture parietali scoperte nelle grotte di Altamira e di Lascaux e di recente nell'isola indonesiana di Sulawesi, pitture in ocra stimate risalenti a 45mila anni fa.

Attraverso l'arte i curatori propongono ora un rapporto nuovo tra umani e animali in grado di sovvertire l'attuale visione antropocentrica del mondo. In modo

provocatorio si chiedono perché non pensare che nei tempi lontani fossero animali, pur pensanti, a disegnare animali.

Un reciproco ascolto e rispetto potrebbe infatti aiutare la salvaguardia del Pianeta. Non possiamo dimenticare, ad esempio gabbiani con le ali impastate dal petrolio, balene spiaggiate, plastiche che inquinano le acque marine, ghiacci ai poli che si assottigliano mettendo a rischio ad es. le foche, ecc. . Gli animali appaiono sempre più esseri sofferenti, privati di quei diritti naturali che dovrebbero invece detenere.

La mostra si muove quindi lungo questa utopia, definendo un rigoglioso habitat, un mondo senza gabbie. Ogni artista parte dal racconto del suo vissuto con “C'era una volta” e si cimenta su un tema che riguarda la propria percezione del mondo animale, “Noi siamo”.

Le parole “C'era una volta” e “Noi siamo” diventano un mantra che ci accompagna in tutto il percorso.

Alcuni esempi dei lavori. Le giraffe, per la particolare conformazione corporea e l'insolito loro



Giulio Marchetti, *Anima*, 2023, D-bond fresato su pannello rivestito



Sandro Gorra, *Ballerina*, 2023, bronzo patinato e *Lia che vola*, 2023 mat. vari, foto allestimento G. Fortuna

baricentro, attraggono lo scultore Sandro Gorra che in “Siamo mutanti” le trasforma in metafora della nostra fragilità e delle nostre paure; il bestiario di Dario Ghibauo con “Siamo diversi” si arricchisce invece di animali bianchi e surreali nelle loro forme.

La pittura raffinata di Mario Ricci in “Siamo illusione” rappresenta un toro ed altri esseri, come gli squali, che sembrano attraversare la tela, quasi bucarla per riacquistare la libertà: è un messaggio profondo che si accompagna bene al racconto di Giorgio Lupattelli “Siamo istinto”. Qui animali feroci ripresi su fondo nero emanano una forza aggressiva che terrorizza l’umano. Ribaltando la situazione, possiamo pensare che l’animale si presenti chiedendo comunque rispetto per il proprio status.

Tanti i motivi di riflessione che ci offrono gli artisti presenti: in particolare quel semplice pannello *Animale*, 2023 di Giulio Marchetti che gioca con la fusione di Anima ed Animale diventa il cuore della mostra e un invito alla solidarietà tra noi e loro.

Si tratta di un mondo fantastico quello allestito a Palazzo Albergati, fatto solo di opere d’arte ma sappiamo che da sempre l’arte e gli artisti hanno in qualche modo anticipato la realtà.

L’evento, realizzato da Artemisia con il patrocinio del Comune di Bologna, è in cartellone fino al 5 maggio.



Dario Ghibauo, *Sex pedibus*, cemento bianco e mat. vari



Mario Ricci, *Per le corna*, 2012, olio su tela, legno laccato, Foto allestimento G. Fortuna



Giorgio Lupattelli, *Lupus in fabula*, 2015, acrilico e *The origin of Species*, 2018, acrilico, foto allestimento G. Fortuna

a una DATA DI SCADENZA È STATA DATA UNA SPERANZA

È stato calcolato che il valore annuale del cibo sprecato in Italia è di 15,6 miliardi di euro* e questo rende ancora più insopportabile il dato che registra oltre 2 milioni di famiglie italiane in povertà assoluta, di cui quasi 200.000 sono in Lombardia*.

Ed è qui che siamo impegnati ogni giorno per contrastare l'insicurezza alimentare, distribuendo 1.200.000 kit di spesa ogni anno e sostenendo ogni giorno quasi 5.000 persone in difficoltà che passano dai nostri centri, senza fare distinzioni di nessun tipo, grazie ai nostri 250 volontari, ai privati e alle aziende che sostengono la nostra associazione Pane Quotidiano ONLUS.

Ma il numero di ospiti giornaliero è raddoppiato negli ultimi 5 anni e adesso **abbiamo bisogno anche di voi.**



eccedenze

Ci servono le vostre eccedenze di produzione: siamo organizzati per ritirare anche i prodotti freschi e in scadenza in tempi rapidi, con una pianificazione digitalizzata che considera anche la catena del freddo. Con il dono di prodotti in surplus, oltre a contribuire a un importante impegno sociale, potete anche beneficiare di vantaggi economici, fiscali e logistici.

Un grande aiuto per chi ha bisogno, e una scelta di sostenibilità per la vostra azienda.



eccedenze@panequotidiano.eu

*Fonte: Waste Watcher International Observatory 2021, ISTAT



PANE

NEWS

QUOTIDIANO

ONLUS



Dal 1898 diamo e daremo loro
il **pane quotidiano**

“Fratello ... qui nessuno
ti domanderà chi sei, nè perché hai bisogno,
nè quali sono le tue opinioni”

I dati del 2023

ANNO 2023		
	Ospiti Viale Toscana	Ospiti Viale Monza
Gennaio	43.261	50.150
Febbraio	41.492	48.624
Marzo	49.329	56.545
Aprile	46.767	53.085
Maggio	52.857	60.846
Giugno	52.695	60.072
Luglio	47.829	54.999
Agosto	50.647	57.475
Settembre	50.458	56.805
Ottobre	52.741	59.546
Novembre	53.971	59.588
Dicembre	49.772	60.491
TOTALI	591.819	678.226
Totale razioni distribuite a varie Associazioni		13.849
Totale razioni distribuite agli invalidi		8.946
TOTALE COMPLESSIVO		1.292.840

PANE QUOTIDIANO ONLUS - PRODOTTI DISTRIBUITI DAL 01/01/23 AL 31/12/23		
PRODOTTO	U.m.	2023
CAFFÈ	Kg	31.299
CONDIMENTI	Kg	109.301
DIVERSI	Kg	73.599
DOLCI	Kg	636.072
FORMAGGI	Kg	192.133
FRUTTA/VERDURA	Kg	550.364
INFANZIA	Kg	9.436
SURGELATI	Kg	99.373
PANE	Kg	486.985
PASTA	Kg	109.983
PIATTI CONFEZIONATI	Kg	8.850
RISO	Kg	71.829
SALUMERIA	Kg	69.698
SCATOLAME	Kg	198.766
YOGURT	Kg	263.043
TOTALE	Kg	2.910.731
BEVANDE	Lt	178.755
LATTE	Lt	262.604
TOTALE	Lt	441.359

Consegne domiciliari per invalidi

Il nostro servizio di consegna pacchi a domicilio non solo continua, ma grazie ai nostri generosi donatori e volontari, abbiamo la possibilità di aumentare il numero di persone che raggiungiamo settimanalmente. Chiediamo quindi la vostra collaborazione; se conoscete sul territorio di Milano persone con una percentuale di invalidità del 100% che necessitano di ricevere direttamente a casa un pacco alimentare gratuito, potete contattarci tramite mail a segreteria@panequotidiano.eu o telefonando al numero 02 58310493. Dopo aver inviato il certificato di invalidità e i recapiti telefonici in breve tempo si viene inseriti nell'elenco di distribuzione, da quel momento ogni settimana, sempre lo stesso giorno, si riceve il pacco a domicilio. Avere la programmazione settimanale ci consente di efficientare il servizio, aumentare il numero di consegne e di evitare le lunghe attese in casa di persone che spesso necessitano di cure mediche e assistenza.

Si ringraziano tutte le persone e le aziende che durante l'anno inviano bonifici bancari. Spesso siamo impossibilitati, viste le leggi sulla privacy, a reperire gli indirizzi. Chi volesse chiedere la ricevuta fiscale può telefonare in segreteria. GRAZIE!

Tutti i modi per essere vicini a Pane Quotidiano ONLUS

Il nostro **sito internet www.panequotidiano.eu** è lo strumento principale per entrare in contatto e rimanere aggiornati su tutte le attività di Pane Quotidiano. Da lì potete anche iscrivervi alla nostra **Newsletter**.

Ci sono poi i canali social attraverso i quali ci potete seguire:

La nostra pagina **Facebook** con il tag **@panequotidianoonlus** una comunità virtuale di cittadini che sono vicini a Pane Quotidiano, fonte di informazioni, di spunti e dialogo.

Il profilo **Instagram @panequotidianoonlus** è un luogo di incontro con chi, come noi, ha a cuore solidarietà e supporto verso i meno fortunati.

La pagina **LinkedIn di Pane Quotidiano ONLUS** è dedicata alle aziende, associazioni, ai professionisti che sono vicini alla nostra realtà, con i quali collaboriamo rispetto alla raccolta di cibo, alle iniziative di volontariato aziendale e ad altri progetti.

Infine, potete trovarci anche su **YouTube @panequotidianoonlus-milano4835**

Per avere una **panoramica completa di tutti i nostri canali** potete anche andare su **Linktree** e trovare immediatamente tutti i nostri spazi **linktr.ee/panequotidianoonlus**

Perché seguirci? Vi invitiamo a far parte del nostro mondo perché facendolo ci aiutate a diffondere l'impegno nell'azione di sostegno che tutti i giorni Pane Quotidiano porta avanti per chi si trova in difficoltà economica.

Grazie!



www.panequotidiano.eu



seguici su Facebook



seguici su Instagram



In memoria di Bruno Piergiorgio Passuello “Pigi”

Ci ha recentemente lasciati Bruno Piergiorgio Passuello, consigliere di Pane Quotidiano Onlus. Ospiti e volontari lo ricordano con grande affetto per i molti anni dedicati a sostegno delle persone bisognose, con impegno e presenza costante.



In particolare, vorremmo onorare la sua memoria menzionando il coinvolgimento concreto, la partecipazione quotidiana alle attività e la generosità con cui ha negli anni ha contribuito alla vita della nostra Associazione.

Stimato per la sua gentilezza e sensibilità, in riconoscimento alla sua dedizione nel portare avanti la nostra missione, nel 2018 era stato insignito del titolo di Cavaliere dei Diritti Umani per l'esemplare comportamento in nome della società civile e dei cittadini.

Il suo spirito altruistico ci accompagna e ci ispira a continuare la nostra opera di solidarietà per fare una differenza concreta, ininterrottamente, nella vita di tante persone.

Il tuo 5x1000 diventerà per molti pane quotidiano.



A Milano la povertà è ancora oggi molto diffusa. Pane Quotidiano Onlus, nelle sue sedi di Viale Toscana e Viale Monza, distribuisce ogni anno pane e generi alimentari a più di 1.200.000 persone che non hanno di che mangiare. **Devolvi il 5x1000 a Pane Quotidiano**, con la tua firma e il nostro codice fiscale:

80144330158.



**Pane
Quotidiano**

A fianco di chi ha bisogno

Associazione senza scopo di lucro

Grandi cavalli, grandi uomini

Il Cavallo, per molti secoli, animale bello e fiero, ha intrecciato il suo destino con quello di grandi uomini, galoppando sui campi di innumerevoli battaglie, con l'ardore e il coraggio pari a chi lo guidava, in cariche spesso decisive e determinanti per la sorte della Vittoria ed anche della Storia.

Alcuni di questi eroi a quattro zampe, spesso ignorati e completamente dimenticati, mi hanno particolarmente colpito.

Il più celebre fu forse Marengo, Il Cavallo di Napoleone.

Il Cavallo Marengo era un grigio arabo portato dall'Egitto nel 1799, all'età di 6 anni, nonostante non fosse di grande taglia, Napoleone lo considerò subito affidabile, equilibrato e coraggioso.

Nel corso della sua vita, ben otto volte fu ferito in battaglia e sopravvisse persino alla ritirata di Russia. Marengo si può considerare il preferito tra i 52 cavalli della scuderia personale dell'Imperatore, e spesso lo troviamo ritratto da grandi artisti montato dal condottiero.

Il suo nome è legato alla prima decisiva battaglia che segna la folgorante ascesa del Grande Corso, la Battaglia di Marengo, nella Campagna d'Italia.

Il 14 Giugno 1800 nella piana verdeggiante di Marengo nei pressi di Alessandria, si scatena l'epico scontro tra l'esercito francese e quello austriaco. Uno dei due protagonisti della battaglia, è il Barone Michael Von Melas, Comandante dell'esercito Austriaco, 71 anni e da oltre cinquanta brillante uff-

ciate della cavalleria dell'imperatore d'Austria, uomo assai prudente pur se ottimo generale, non amava la spregiudicatezza, l'impeto e l'esuberanza dei giovani con-

dottieri della Rivoluzione Francese. Il suo avversario era Napoleone, giovane comandante dell'armata francese. Melas lo giudicava fortunato e sopravvalutato.



Bonaparte valica il Gran San Bernardo. Jacques-Louis David, olio su tela, 1802

Pur se lento e di vecchia scuola Melas era un prode e gli Austriaci erano combattenti affidabili e valorosi. Melas coglie Napoleone di sorpresa e lo costringe allo scontro a Marengo, conta su 32.838 uomini di cui 7543 cavalieri, mentre francesi sono 28.170, di cui 3312 cavalieri, hanno solo 40 cannoni contro gli oltre 100 degli austriaci.

A Mezzogiorno appariva evidente lo sfaldamento dello schieramento francese e alle due del pomeriggio l'armata era in piena crisi. Ma provatissimi erano anche gli austriaci e questa spossatezza li indusse a commettere un grave errore, invece di inseguire il nemico e finirlo si concessero un'ora di riposo, dando la possibilità a Napoleone di riorganizzare il suo esercito esausto.

Decisivo per ribaltare le sorti della battaglia fu l'arrivo del generale Desaix, amico di Bonaparte. Subito Napoleone gli chiese cosa pensasse della situazione. Egli rispose: "La battaglia è completamente perduta al mattino, ma sono le due e abbiamo il tempo per vincerne un'altra nel pomeriggio" e così fu.

Desaix muove all'attacco, alla testa della sua Nona Brigata di Cavalleria ancora fresca, i Francesi sono ormai convinti di avere perso, all'improvviso quel colpo di scena li galvanizza. Nel momento iniziale ma decisivo della carica Desaix viene colpito e ferito a morte comandando il contrattacco

e rimarrà per sempre nella storia come il salvatore della giornata di Marengo.

Egli con la sua carta estrema giocata da eroe salvò la Francia e l'avvenire di Napoleone, altrimenti Marengo sarebbe stata Waterloo con quindici anni di anticipo. Per questo Napoleone diede questo nome al suo cavallo prediletto.

Anche se la vittoria era stata di stretta misura e contrastata, fu salutata in Francia con immenso entusiasmo. Napoleone tempista come sempre corse subito a Parigi consolidando la sua posizione di primo console e aprendosi la via alla corona imperiale.

Questa vittoria ebbe conseguenze determinanti, una sconfitta avrebbe posto fine alla sua carriera, non ci sarebbero né Austerlitz, né Wagram, né Borodino, non ci sarebbe stato Napoleone. Gli storici hanno sempre guardato con curiosità Marengo. Fu una battaglia in due tempi: persa in otto ore al mattino e vinta in pochi minuti al pomeriggio.

Così che lì si era giocato tutta la sua fortuna usò il nome di Marengo oltre che per il suo bel cavallo bianco anche per un grande vascello da guerra, per il salone sacro di Versailles e quando, a Sant'Elena stette per morire, Napoleone chiese di essere avvolto, nella bara, con il mantello blu indossato sul suo cavallo in quella battaglia, con accanto l'epica sciabola dove aveva fatto incidere: "Marengo 14 giugno 1800".



Marengo, Maria Clara Poggi, acrilico su tela, 2024

Compagno inseparabile in lunghe galoppate e decisivi spostamenti in tempi brevi, il cavallo Marengo partecipò anche alle battaglie di Austerlitz, Jena, Wagram e Waterloo, portò perfino l'Imperatore in cima al campanile di San Marco. Lo stallone fu catturato nel 1815 proprio a Waterloo dagli Inglesi, che lo portarono nel Regno Unito e lo vendettero al Colonnello dei granatieri Angerstein presso il quale visse fino all'età di 38 anni.

Il suo scheletro è tuttora conservato a Londra presso il National Army Museum di Chelsea.

Al grande nemico di Napoleone, il duca di Wellington, fu chiesto di esporre il suo cavallo da guerra Copenhagen, montato a Waterloo, nel museo accanto al cavallo Marengo, ma lui rifiutò, sostenendo di non sapere dove fosse finito. Successivamente si venne a scoprire che Copenhagen era stato sepolto con onori militari nel parco del castello del duca a Stratfield Saye House, ai piedi di una quercia secolare con tanto di lapide, tuttora visibile.



Lapide sulla tomba del cavallo Copenhagen a Stratfield Saye House (Foto: Andrew Smith)

La michetta milanese

Le ricette di Pane Quotidiano

Inauguriamo da questo numero una rubrica di ricette: abbiamo ritenuto doveroso dedicare la prima alla *michetta* milanese, il pane simbolo del capoluogo meneghino. Il famoso panino Lombardo croccante, cavo al suo interno, chiamato anche per questo “pane soffiato” è perfetto a tavola, ma anche per i pic-nic, per la tipica a forma a rosa è anche noto come “rosetta”. Un noto panificio di Milano ha condiviso con noi il suo metodo per la preparazione.

IL PANIFICIO LONGONI E LA SUA MICHETTA

Una rivoluzione “silenziosa” iniziata oltre dieci anni fa a Milano quella di Davide Longoni che è oggi diventato un vero e proprio punto di riferimento per la città e per il mondo della panificazione moderna, tanto da essere una delle voci più autorevoli del settore e ispirare una nuova generazione di panificatori consapevoli. Rinnovare la tradizione è il motto di Davide Longoni, di cui la sua michetta è tra i più iconici protagonisti. Da prodotto simbolo della Milano anni '70, la michetta diventa così uno street food moderno.

Di seguito la ricetta secondo il “metodo Longoni”, nata grazie alle sperimentazioni e agli studi del team del panificio:

RICETTA MICHETTA

INGREDIENTI PER LA BIGA

100 g farina 0 forte (13/15 g di proteine)
45 g acqua tiepida
1 g lievito di birra fresco



PROCEDIMENTO

Sciogliere il lievito nell'acqua e aggiungere la farina, mescolare grossolanamente fino a creare un impasto grezzo.

Lasciare a temperatura ambiente (20 gradi) per 14 ore, se fa più caldo lasciare ambiente per 6 ore e poi in frigo per altre 14 ore circa.

Il giorno dopo prendere la biga matura e aggiungere 2 g sale, 1 g malto in polvere e iniziare ad impastare aggiungendo 7 g di acqua calda.

Incordare per bene. Smacchinare e fare una palla, coprire con un telo di plastica e lasciare riposare 15 minuti a temperatura ambiente.

Spezzare in palline da 90 g e pirlare. Coprire e far lievitare in teglia con farina per 30 minuti.

Stampare con tipico stampo michetta e capovolgere a testa in giù su teglia infarinata, far lievitare 15 minuti.

Infornare in forno caldo a 250° con tanto vapore (spruzzare acqua con spruzzino appena si inforna il pane) per circa 12 minuti.

Sfornare e farcire a piacere.

Il risultato sarà un prodotto meno soffiato e più morbido rispetto alla michetta degli anni '70 ma più sostanzioso e soprattutto più duraturo.

La farcitura delle michette può variare in base alla stagionalità, tra abbinamenti tradizionali e altri più ricercati ma sempre con le eccellenze italiane di filiera selezionata.

CURIOSITÀ STORICHE

Una tesi diffusa sostiene che la michetta sia nata durante l'occupazione del territorio milanese da parte dell'Impero Austro-Ungarico.

Il viennese “Kaisersemmel” era un piccolo panino di 50/90 grammi che i funzionari dell'Impero portarono a Milano all'inizio del Settecento.

Da quello i panettieri dell'epoca decisero di togliere la parte interna, quella della mollica, per garantire una migliore conservazione e croccantezza.

Il nome ha origine dal termine latino *mica* che in italiano significa briciola.

“Città Europea del Vino”

Il prestigioso riconoscimento valorizza il prodotto italiano

L'Alto Piemonte e il Gran Monferrato hanno ricevuto a Bruxelles dal network Recevin (Rete Europea delle Città del Vino), il riconoscimento di “Città Europea del Vino 2024”, il titolo che a rotazione premia le migliori aziende produttrici di un territorio italiano alternandosi con altre città vignaiole di Portogallo e Spagna.

Ma facciamo un passo indietro a quando la storia ha avuto inizio e precisamente nel lontano 21 marzo 1987 a Siena, giorno in cui venne fondata l'Associazione nazionale “Città del Vino”.

Nella città toscana si diedero appuntamento gli amministratori di Alba, Asti, Barbaresco, Barile, Barolo, Buonconvento, Canale, Carema, Carmignano, Castagneto Carducci, Castellina in Chianti, Castelnuovo Berardenga, Diano d'Alba, Dogliani, Dozza, Firenze, Frascati, Gaiole in Chianti, Gattinara, Greve in Chianti, Jesi, La Morra, Marino, Melissa, Monforte, Montalcino, Montecarotto, Montefalco, Montescudaio, Neive,

Nizza Monferrato, Ovada, Prama maggiore, Radda in Chianti, Rufina, San Severo, Siena, Treiso d'Alba, e Zagarolo.

In tutto 39 città, ognuna delle quali da un nome ad un vino e sul proprio territorio produce vini a Denominazione di Origine Controllata, inoltre la loro storia deve vantare un'adeguata tradizione enologica connessa ai valori di carattere ambientale, culturale e storico.

Nel 2009, è nata Recevin con vari obiettivi tra i quali la difesa della ricchezza delle regioni vinicole europee e della loro denominazione di origine.

Nell'ambito della sua missione di difesa e diffusione, a livello europeo, dell'identità dei territori e del loro rapporto con la cultura del vino, Recevin indice dal 2011 un concorso che assegna il titolo di “Città Europea del Vino” rendendolo un'occasione unica per le aree geografiche premiate, i suoi produttori e gli agenti di enoturismo. Il titolo viene assegnato a Bruxelles, solo a città e aree geo-

grafiche di grande storia, tradizione e produzione vinicola di qualità che, per un anno intero, diventano il riferimento europeo per la promozione del vino più amato al mondo.

La corona di alloro è stata assegnata per tutto il 2024 a 20 città piemontesi unite sotto un'unica sigla e un programma condiviso di eventi, meeting, convegni e degustazioni distribuiti sulle province di Alessandria, Biella, Novara, VCO, Vercelli: Acqui Terme, Barengo, Boca, Bogogno, Borgomanero, Briona, Brusnengo, Casale Monferrato, Fara Novarese, Gattinara, Ghemme, Grignasco, Maggiora, Mezzomerico, Ovada, Romagnano Sesia, Sizzano, Suno, Vigliano Biellese e Villa del Bosco.

Ad essere protagonisti sono i vini di qualità certificati, che vanno dai grandi Nebbioli dell'Alto Piemonte, Ghemme e Gattinara, ai bianchi dell'Ovadese e Gavi, ai rossi dell'Acquese e Casalese, Grignolino e Dolcetto, insieme agli Aromatici.

Nel corso del 2024 è in programma un ricco calendario di appuntamenti enogastronomici.

Una buona occasione per fare visita a territori capaci di offrire scorci panoramici meravigliosi con bellezze architettoniche che ne caratterizzano i centri storici.

Inoltre i castelli che fanno bella mostra nelle sommità di tutti i comuni dell'Alto Monferrato e, naturalmente, le cantine dove poter assaggiare dell'ottimo vino.

Per informazioni sugli eventi: cittaeuropeadelvino2024.eu





La parola ai Lettori

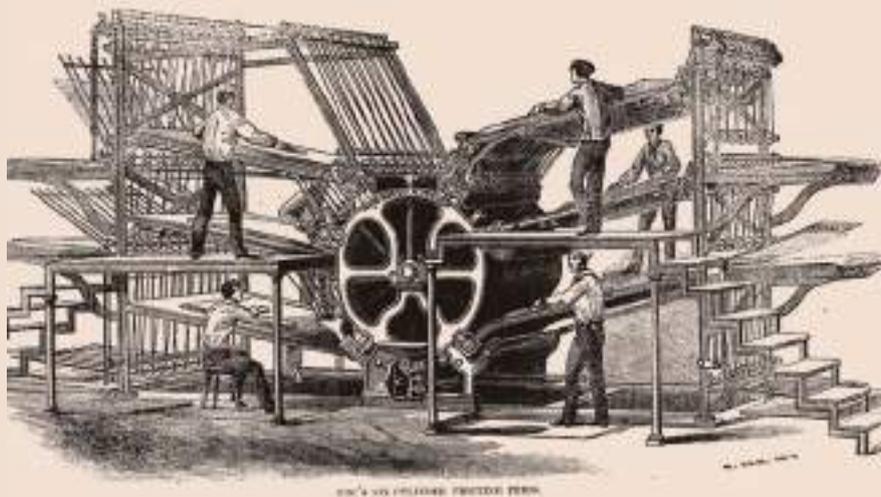


Dal prossimo numero la rivista ospiterà una nuova rubrica “La parola ai lettori”.

Vi sarà data la possibilità di inviare alla redazione i vostri commenti ed eventuali proposte, contributi e pensieri a riguardo di tutto ciò che viene pubblicato.

I vostri messaggi dovranno essere inviati a: comunicazione@panequotidiano.eu

Siamo certi che questa nuova iniziativa contribuirà a migliorare ulteriormente la comunicazione tra la redazione ed i lettori che da 32 anni ci seguono con affetto e collaborazione.



UNA FILANDA (FOTOGRAFIA)

CHEVI DO!
RISCOPIRE MILANO

Motti e detti milanesi

COMPORAMENTI

Chi no lassà corr, no sa viv.

Chi non sa essere tollerante non vive bene.



Con i asen ghe vœur el baston.

Con gli asini è necessario usare il bastone (cioè con gli ostinati bisogna usare le maniere forti).

I omen se lighen con la parolla, e i besti con la corda.

Gli uomini si legano con la parola e le bestie con la corda.



Fidass de tucc l'è ona bella robba, ma fidass de nissun l'è mej anmò.

Fidarsi di tutti è una bella cosa, ma non fidarsi di nessuno è ancora meglio.

Con quij che gh'ha el difett de bagolà, bisogna tasè-giò e lassaj sfogà.

Con chi ha il difetto di chiaccherare troppo conviene tacere e lasciarli sfogare.



Brani tratti da: Il dialetto ieri e oggi, "Risott e rossumada", I Saggi del Corriere della Sera

L'albero della Piccola Vedetta Lombarda

All'epoca della Seconda Guerra di Indipendenza, durante la campagna per la liberazione della Lombardia, pochi giorni dopo la battaglia di San Martino e Solferino, vinta dalle truppe francesi ed italiane contro gli austriaci, in una limpida mattina di giugno un piccolo drappello di cavalleggeri di Saluzzo, perlustrava un tratto di campagna, con l'occhio attento a ogni minimo indizio della presenza del nemico. Arrivò così nei pressi di un'umile dimora, da una cui finestra pendeva uno sdrucito tricolore. L'aria era di abbandono. Forse i contadini, dopo avere appesa la bandiera erano fuggiti, per paura degli austriaci. Ma davanti alla casa se ne stava tutto solo un ragazzo di una dozzina d'anni, intento a scorrecciare un rametto con un coltellino. Un bel ragazzo dal viso fiero e due grandi occhi celesti sotto un folto ciuffo di capelli biondi. Appena vide i cavalleggeri il ragazzo buttò via il bastoncino e si levò il berretto. "Cosa fai qui?" gli domandò l'ufficiale. "E perché non sei fuggito con la tua famiglia?" "Io non ho famiglia", rispose il ragazzo "sono rimasto qui per vedere la guerra"...

Si svolge così un passo della trama de "La Piccola Vedetta Lombarda", uno dei più celebri e più toccanti episodi del libro "Cuore", scritto da Edmondo de Amicis e pubblicato nel 1886 dall'editore Treves. De Amicis (1846- 1908), scrittore e giornalista, a 16 anni era entrato all'Accademia Militare di Modena, dove divenne ufficiale. Nel 1866 partecipò alla battaglia



di Custoza e una volta lasciato l'Esercito lavorò a "La Nazione" di Firenze. Il suo amore per la narrazione lo portò a scrivere uno dei libri ancora oggi più famosi della letteratura dedicata agli adolescenti, il "Cuore", una raccolta di nove racconti ambientati fra i ragazzi di una scuola elementare di Torino, riportati in forma di diario da uno di essi, il giovane Enrico Bottini.

Il romanzo ebbe da subito un grandissimo successo, tanto che in pochi mesi ne vennero ristampate diverse edizioni e fu tradotto in diverse lingue. Il favore con cui venne accolto fu davvero grande e unanime, tanto da venire pubblicamente apprezzato dagli stessi Savoia. Sono gli anni in cui anche la letteratura sposa la causa dell'Unità, cercando di infondere anche nei più giovani l'amor

patrio e tutti quei valori che si traducevano nel sacrificio e nella lotta contro la tirannia straniera, ovvero quelli che nel 1861 portarono alla nascita del Regno, il tutto espresso con quella che oggi verrebbe definita una certa retorica risorgimentale, che tuttavia in quegli anni pervadeva tutta la letteratura italiana.

Nelle parole di apertura De Amicis scrive: "questo libro è particolarmente dedicato ai ragazzi delle scuole elementari, quali sono fra i 9 e i 13 anni" e questa è l'età del giovane patriota che a 12 anni incontra, in un giorno di giugno nella campagna lombarda, il drappello dei cavalleggeri ed il suo destino, alla vigilia della battaglia di Montebello, che vedrà le truppe franco sabaude avere la meglio su quelle austriache.

Ma per tornare al racconto come è narrato dall'autore e all'incontro del ragazzo con i cavalleggeri, l'ufficiale, colpito dalle sue parole, dopo un attimo di silenzio gli chiese: "hai buona vista tu, monello". "Io?", rispose il ragazzo "io vedo un passerotto lontano un miglio". Proprio accanto svettava un frassino altissimo, e dopo averlo ben valutato di nuovo l'ufficiale gli domandò: "saresti buono a salire in cima a quell'albero?". "Io? Su quell'albero? In mezzo minuto ci salgo", fu la risposta. "E sapresti dirmi quello che vedi da lassù, se ci sono soldati austriaci da quella parte, nuvoli di polvere, fucili che luccicano, cavalli?" fu la richiesta dell'ufficiale. Arrivò pronta la risposta: "Sicuro che saprei". "E che cosa vorresti per questo servi-

zio?” fu ribattuto. “Cosa voglio? Niente. Bella cosa! E poi, se fosse per i tedeschi a nessun patto. Ma per i nostri! Io sono lombardo”.

E così il ragazzo si arrampicò lesto e si mise a far da vedetta. Ma dopo un effettivo avvistamento egli stesso fu scorto, fu raggiunto da una scarica nemica e precipitò al suolo. Quando gli ufficiali del battaglione videro il suo corpo esanime disteso ai piedi dell'albero lo coprirono con la bandiera tricolore e gli resero onore salutandolo con le sciabole levate, dopo di che, raccolto qualche fiore che spuntava lì presso, lo posarono sulla bandiera. In pochi minuti il ragazzo fu coperto di fiori e passandogli accanto, ufficiali e soldati gli mandarono un saluto: “bravo... piccolo lombardo!... Addio ragazzo!... A te biondino!... Evviva!... Gloria!... Addio!...”. Un ufficiale gli gettò la sua medaglia al valore, un altro andò a baciargli la fronte. E i fiori continuavano a cadere sul tricolore che si stava tingendo del sangue del ragazzo. Sembrava sereno, là nell'erba, col viso quasi sorridente, come se sentisse quei saluti, come fosse contento di avere donato la sua vita alla sua Patria...

Chi non ha letto queste pagine da ragazzo? E chi non ne ha provato angoscia? La letteratura dedicata ai giovani, anni addietro, prediligeva il messaggio edificante, per rinforzare l'animo, per far prendere coscienza, per riempire i giovani cuori di buoni e nobili sentimenti. Oggi forse non più, oggi si tende a rallegrare, a divertire il piccolo lettore, ma il motivo risiede forse nel fatto che anni addietro, e specificatamente negli anni di “Cuore”, si cresceva più in fretta, c'era meno tempo per i trastulli e più ingombrante era il senso del dovere, teso a prepararli alla vita.

Ma al di là di queste considerazioni e per tornare alla triste vicenda della Piccola Vedetta Lombarda, nel 2009 due storici: Fabrizio Bernini e Daniele Salerno, dopo diverse ricerche e una minuziosa ricostruzione basata su documenti d'archivio arrivarono ad appurare la veridicità della vicenda e confermarono la reale esistenza del giovane Giovanni Minoli, nato a Corana nel 1847, identificandolo con il ragazzo che salì sull'albero per fare da vedetta



La piccola vedetta lombarda in una illustrazione del 1896

ai soldati e così pure individuano nella campagna di Voghera non solo il luogo dove la vicenda si svolse, ma anche il grande albero su cui si arrampicò il ragazzo, ancora visibile lungo il tracciato della tangenziale in località Campoferro di Voghera e assicurato dall'Anas per due miliardi di lire. Un cartello lo segnala a chi gli passa accanto e sono molte le visite che attira e l'emozione che ancora è capace di suscitare.

De Amicis nel suo racconto parla di un frassino ma in realtà l'albero, oggi monumento verde per la sua dimensione così come per il suo valore storico culturale, è in realtà un pioppo di trecento anni di vita. Ma questo non è l'unico punto in cui lo scrittore si discosta dai reali avvenimenti. Forse attingendo ad una vicenda di cui probabilmente aveva sentito par-

lare e che lo aveva ispirato, concluse il racconto con l'immediata morte del ragazzo, una volta precipitato dalla sua postazione di vedetta.

In realtà il ragazzo, sempre secondo le fonti reperite dagli storici, venne colpito al petto e ferito ad un polmone da una scarica di fucile. Immediatamente soccorso venne trasportato al quartier generale dove ricevette le prime cure, ma la situazione apparve da subito molto grave e le sue condizioni di salute inesorabilmente peggiorarono. Dopo sei mesi di sofferenze, il 4 dicembre del 1859 il piccolo patriota morì, circondato dai soldati piemontesi reduci dalla battaglia di Montebello.

Una vicenda toccante, che non può non rimanere nel cuore e colpire l'immaginario di ognuno: di chi ha letto il libro e di chi solo ne ha sentito narrare. Basti dire che la cinematografia vi ha più volte attinto e perché non ricordare che a Palermo, nel cosiddetto Giardino Inglese, progettato alla metà dell'ottocento, oltre al susseguirsi di luoghi ameni ricchi di elementi naturali come grotte e ruscelli vi sono diverse sculture e busti di personaggi famosi fra cui quello dello scrittore Edmondo De Amicis e posizionato accanto ad esso si trova un monumento strutturato come un feretro, dal titolo “La piccola vedetta lombarda”. Su di esso, amorevolmente coperto da una bandiera su cui sono posati dei fiori, riposa il piccolo eroe, per sempre accanto al suo creatore, in quanto protagonista del racconto più celebre e più amato del suo “Cuore”.



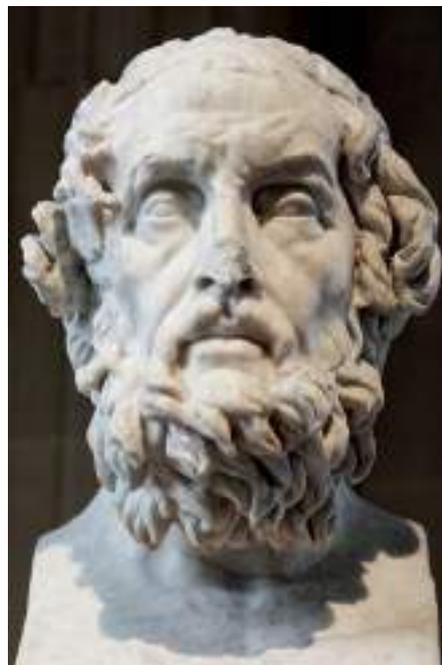
Opera in bronzo di Giovanni Nicolini, Giardino Inglese di Palermo. (risorgimentoliosi.it)

La questione omerica: Omero o tradizione collettiva

La “questione omerica” è una complessa discussione accademica che riguarda principalmente l'identità di Omero, VIII-VII secolo a.C., considerato tradizionalmente l'autore dell'Iliade e dell'Odissea. La prima si concentra sullo scontro tra Greci e Troiani nella guerra di Troia, mentre la seconda si dedica al nostos di Odisseo per tornare ad Itaca, in patria, dopo la conclusione della guerra.

Non esistono testimonianze dirette da fonti storiche o contemporanee che confermino l'esistenza effettiva dell'autore, e alcune di queste suggeriscono che il nome “Omero” potrebbe essere stato utilizzato come un titolo collettivo per indicare una percorso poetico più ampio come risultato di una tradizione orale tramandata nel corso di generazioni. Omero era un “aedo” (dal greco antico “αοιδός” - “aoidós”).

Il termine si riferisce ad un cantore epico o a un poeta lirico nella tradizione della Grecia antica. Gli aedi erano poeti e cantastorie che si esibivano attraverso il canto, particolarmente noti per preservare e trasmettere per il tramite della tradizione orale cultura, storia e mitologia; di norma cantavano di fronte ad un pubblico, utilizzando la voce accompagnata da uno strumento musicale, come la lira. La “questione omerica” si è sviluppata nel corso dei secoli e ha portato a diverse teorie ed interpretazioni, nonostante non si sia addivenuti ad una soluzione definitiva e unanime. Gli studi che si sono avvicinati nel corso dei



secoli si sono diramati attraverso analisi linguistiche e stilistiche, di natura comparatistica, favorendo approfondimenti filologici al testo, nonché valutazioni sistemiche del periodo letterario. Partendo dall'antichità classica, Omero era considerato un poeta storico, al quale erano ricondotte entrambe le opere. Tuttavia, già nel IV secolo a.C., alcune fonti iniziarono ad esprimere dubbi sulla storicità dell'aedo.

Platone, ad esempio, sembra suggerire che le opere potrebbero essere state scritte da diversi autori. Durante l'età ellenistica, la critica nei confronti del poeta divenne più strutturata. Gli studiosi alessandrini cominciarono a sottolineare le presunte incongruenze e irregolarità nei testi omerici, evidenziando come ci fos-

sero degli elementi che difficilmente potessero essere coerenti con un unico autore.

Zenodoto di Efeso, un bibliotecario di Alessandria, fu uno dei primi a suggerire che l'Iliade e l'Odissea potessero essere opera di diversi autori. Nonostante critiche di rilievo alla veridicità storica dell'autore, nel periodo bizantino il filologo Erodiano sostenne che Omero fosse un poeta storico, mentre l'umanista Eustazio di Tessalonica nel XII secolo propose l'idea che l'autore fosse una figura leggendaria e non un soggetto storico, sintesi di diverse tradizioni poetiche. Nel Rinascimento, periodo di grande fervore culturale, venne confermata da Valla e Poliziano la lunga tradizione critica circa l'unicità del compositore delle opere omeriche. Nell'età moderna, nel XVII secolo, il filologo francese François Hédelin, noto come Abbé d'Aubignac, avanzò l'ipotesi che Omero fosse una figura mitica e che le opere fossero il risultato di una tradizione orale, confermando la medesima teoria già proposta da Zenodoto di Efeso durante l'ellenismo e successivamente sostenuta da Eustazio di Tessalonica. Wolf, nel Seicento, padre della teoria analitica, sostenne che Omero non fosse l'unico autore delle opere ma, piuttosto, che queste fossero brevi canti tramandati oralmente da diversi aedi ed assemblate successivamente dai rapsodi. Inoltre, nel periodo illuminista, nell'“Encyclopedie”, pietra angolare della cultura settecentesca, Diderot e Dalambert non svilupparono alcuna voce sulla figura di Omero.



Medaglia commemorativa di Friedrich August Wolf, 1840 (Wikipedia)

Nel XIX secolo, l'argomento fu ulteriormente complicato dalla scoperta di altri testi epici attribuiti a Omero, come l'"Omero cristiano" e l'"Omero romano". Inoltre, assunse rilievo la "teoria del nucleo" di Hermann che sostenne che i poemi omerici si fossero sviluppati a partire da un nucleo originario, ampliato solo in un secondo momento.

Inoltre, nella prima metà dell'Ottocento, si affermò la teoria di Lachmann, filologo tedesco, che sosteneva il fatto che i poemi omerici fossero l'aggregazione di canti isolati ma realizzata da un unico autore.

Assunse rilievo, nel pieno ottocento, la tesi del filologo ed epigrafista tedesco Kirchhoff. Questo, avendo sviluppato la teoria della composizione, sosteneva che le opere fossero frutto di brani di diversi autori "cuciti" da un'unica persona. A conclusione dell'excurus storico, nel XX secolo, assume rilevanza la "teoria dell'oralità" di Milman Parry. I poemi omerici nacquero in una cultura orale, ossia in una società che non conosceva la scrittura.

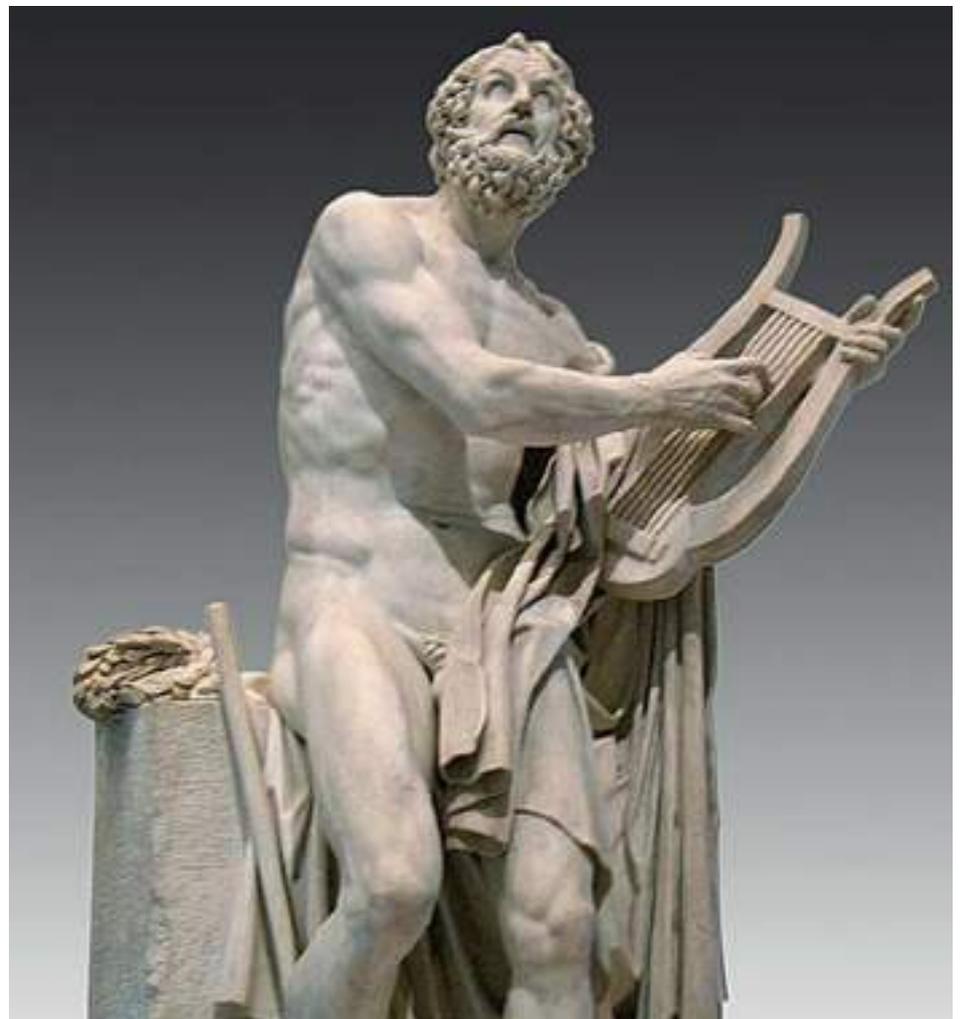
Egli esaminò le cosiddette "formule" dei poemi omerici, ossia gruppi di due o più parole/versi che si ripetono in numerosi punti dei poemi, immutati o con minime variazioni per adeguarsi al racconto e alla metrica. Tali formule erano spesso legate a temi anch'essi ricorrenti: la battaglia, il consiglio, lo scudo dell'eroe o simili. In questo modo Parry e i successivi studiosi arrivarono a dimostrare che le parti dei poemi omerici non legate a formule erano in realtà molto poche, risultando così complesso che l'opera fosse di un unico

autore, data la ridotta creatività del poeta e la rilevante presenza di espressioni formulari, essenziali per la trasmissione orale. La questione omerica rimane discussa e rimane impossibile conciliare l'idea di una tradizione orale con l'esistenza di un autore storico.

Le principali questioni attengono all'ambito stilistico e valoriale. La lingua, come anche il metodo di scrittura è strutturalmente differente, evidenziando - sulla scorta di analisi tecniche e filologiche - una difficile conciliabilità delle

due opere con la sola figura di Omero. Lo stesso si può affermare per il sistema valoriale. I protagonisti delle due opere sviluppano un *modus opinandi*, nonché una *praxis* che evidenzia una sostanziale distanza, che esplicita una strutturale differenza assiologica tra l'Iliade e l'Odissea. Prescindendo dalla storicità di Omero, è innegabile riconoscere a questa figura di aver avuto un ruolo essenziale. Ha descritto in modo chiaro e preciso - attraverso le opere - la struttura sociale, le istituzioni politiche, le pratiche religiose e le concezioni mitologiche del periodo.

Il poeta, inoltre, è stato posto come un modello, come figura di riferimento letterario, al quale i posteri si sono riferiti come padre della letteratura greca. Nelle sue opere si trovano tracce ed elementi che, di fatto, rappresentano i punti di partenza per pietre angolari della letteratura successiva. Si comprende come, in realtà, in molte occasioni, la leggenda e il rilievo di certe figure trascendano la mera storicità, collocandosi come modello costruito nei secoli.



Maria Callas a 100 anni appena compiuti dalla nascita

Primedonne non si nasce, si diventa

PROLOGO

Debbo a mia moglie Marinella, donna d'elevata sensibilità e non comune acume, la mia quasi cinquantennale conoscenza del pianeta Callas. Ora le due dame non sono più fra noi, ma ad allietare colla loro eterna grandezza quell'aldilà che per molti di noi è sinonimo di timore, mentre, se diamo retta a Dante, è il realizzarsi della beatitudine.

Della Callas s'è appena celebrato - Dicembre 2023 - il centenario della nascita. Fu durante gl'anni 50 del secolo scorso quando mia moglie, nata e cresciuta a Milano, abituata dalla sua famiglia alle delizie del teatro Alla Scala, assistendo ad una rappresentazione con Maria in scena, sviluppò un'ammirazione per quel soprano e pei suoi mezzi espressivi, che la maestra degl'anni Ateniesi di Maria (1936 - 1945) ebbe a ritenere un "forziere canoro". Doti che mia moglie, divenuta nel frattempo un'inguaribile melomane, mi trasmise rendendomi pure un fan - ma nell'ovattato mondo della lirica ci si definisce "cultori" - della "divina" Callas.

Vero è che la mia passione per la lirica nacque quando vivevo a NYC - la città dove Maria nacque, da genitori Greci, nel Dicembre 1923 - ma tale passione era soltanto genuina, certamente non musicalmente acculturata. Retaggio, forse, delle mie origini Marchigiane, una regione che alla lirica ha "regalato" Rossini, Pergolesi, Spontini fra gl'autori e Gigli, Tebaldi, Corelli - compagno di giochi, da bimbi, di mia madre ad



Maria Callas (Tully Potter Collection)

Ancona negl'anni 20 del secolo scorso - fra gl'interpreti. Ebbi poi modo d'affinare la mia conoscenza musicale "dotta" dall'incontro con Marinella del 1977: lei, cresciuta a pane e Scala, fece di me, orfano di teatro lirico nella natia Ancona, un conoscitore di quell'ambiente e, senza voler "straparlare", ora un... onesto sherpa della materia.

L'ARTISTA

Soprano drammatico d'agilità - una contraddizione in termini che vi sarà chiarita nel prosieguo di questo articolo - la sua fu una voce costruita, non esente da opacità e, come lei stessa riconobbe - "Un interprete cresce nel tempo" - maturantesi coll'esercizio, la disciplina, il rigore, la costanza. Maria s'impossessò del suo dono, quel talento che Iddio le diè, tanto da

poter dare voce anche all'estrema tonalità del "mibemolle" pur provenendo dalla profondità di mezzosoprano naturale. Nulla a che fare, dunque, colla soavità, la rotondità senza screpolature, l'eleganza armoniosa dell'espressività canora della Tebaldi, colla quale si volle "inventare" una rivalità pel pubblico, che Maria non giustificava sostenendo essere - Renata e lei - su piani differenti e, dunque, non confrontabili. La Tebaldi legata ad uno stilema unico, quello del belcanto, all'Italiana si soleva dire, la Callas, invece, che affrontava diverse musicalità, dal goticeggiante Wagneriano delle "Walkirie", alla Latina esuberanza della "Habana nera", dai deliranti lamenti di "Lucia di Lammermoor" agl'equilibrismi impossibili - ma non a lei - dell'armonie Mozartiane (ascoltare "Il ratto del serraglio" per credere...). Confrontare quelle due giganti rasenta, anzi in pieno rappresentata, un sacrilegio, come porre sullo stesso piano il diavolo e l'acqua santa!

Pur gravemente miope, Maria si moveva sul palco - foss'esso quello scaligero, della Staatsoper di Wien, dell'Opéra di Paris, del Metropolitan di NYC - coll'autorevolezza derivante dallo studio meticoloso dei suoi personaggi e delle vicende, contesti storici inclusi. Com'ebbe a riconoscere Luchino Visconti, regista di molti allestimenti ai quali partecipò Maria, "Non canta solo le arie, le interpreta, le vive". In ciò facendo, rappresentando pienamente il pensiero Verdiano di "inventare il vero"!

GLI ANNI ATENIESI

Il rapporto coll'Italia fu privilegiato a partire dalla sua prima insegnante di canto, la soprano Maria Trivella che ne intuì le enormi potenzialità e che la spronò a trasferirsi in Italia per completare la sua preparazione. È in Grecia che, appena 15enne, debutta in "Cavalleria Rusticana", di Pietro Mascagni, quale credibile Santuzza, a parte la sua stazza che si poteva giustificare in un ambito studentesco, ma rischiosamente proponibile in un'ottica professionale.

È a questo punto, sempre ad Atene, che Elvira De Hidalgo la prende sotto la sua ala protettrice e le fa interpretare, in piena Seconda Guerra Mondiale, "Tosca" di Puccini e la Leonore del Beethoveniano "Fidelio". Nel 1945 la guerra finì e Maria, ormai 22enne, cioè maggiorenne, tornò negli States ove, tramite i buoni uffici del direttore d'orchestra Sergio Falloni, viene scritturata dal direttore artistico dell'Arena di Verona, Giovanni Zenatello, giunto a NYC per "accaparrarsi" voci nuove da inserire nella Ponchielliana "La Gioconda".

FINALMENTE IN ITALIA

Maria Callas giunse nel Belpaese subito dopo la fine della W.W.II "accasandosi" artisticamente in Veneto, ove portò il suo metro e 72 cm. di altezza ed i suoi esorbitanti 94 kg. di peso, a calcare le lapidee scene dell'Arena di Verona e quelle lignee del La Fenice di Venezia. In zona vi conobbe il Cav. Giovanbattista Meneghini, detto Titta, 54enne industriale locale e melomane per "dilettevole convinzione". Sposandola nel 1949 ne divenne mentore, agente, promoter ed amministratore. E pure influencer, diremmo oggi.

Nel frattempo Maria migliorava in tutti i sensi, dall'Italiano colloquiale - quello operistico era già eccellente - alla sua "struttura" passando, nel breve periodo di due anni, da 94 a 64 kg: il brutto anatroccolo era divenuto un magnifico cigno reale.

Al di là dell'indubbia padronanza dei suoi mezzi vocali la giovane artista mostrò una determinazione ferrea, a dispetto della sua tenera età, quando a fine Luglio '47 le fu chiesto di abbandonare

Wagner, pel quale era stata scritturata, ed affrontare "I Puritani" di V. Bellini - tutt'altro genere e tutt'altro impegno - ma la cosa in soli 7 giorni riuscì, tanto da far gridare al miracolo gl'addetti ai lavori quel 2 Agosto 1947.

Le scritture s'accavallarono e gl'impegni si moltiplicarono minando nel profondo un fisico cui soltanto la resilienza della giovane età dell'artista poteva dissimulare. Ma le tremende prove che il destino aveva in serbo per lei negli anni a venire, sia fisiche che sentimentali, reclamarono il tributo lor dovuto. Vittoriosa sul piano professionale, Callas fu sconfitta più volte su quello sentimentale, mercè d'un fato cui non seppe imprimere alcuna correzione. O magari non volle... Tanto che alle 13,30 del 16/9/1977 il suo cuore, "che visse d'arte", cessò di battere a Paris al 36 dell'Avenue Georges Mandel, ove Maria Callas s'era ritirata. Dalle scene e dal mondo.

QUALCHE PASSO INDIETRO

Maria giunse in Italia nel 1947 per l'Arena di Verona, "donna sgraziata, pesantissima" cui lei risponde, non appena trasferitasi da Sirmione a Milano dopo il matrimonio con Titta Meneghini, con un faticoso dimagrimento. È un'altra donna, elegantissima, truccata in guisa tale da far risaltare gli occhi. Scuri, mediterranei, magnetici.

Dall'arrivo in Italia al suo trasferimento a Milano sono accadute un po' di cose: tanto per comincia-

re il suo cognome originale Kalogeropoulos divenne Callas e dal matrimonio col Meneghini derivò la sua naturalizzazione Italiana, con tanto di passaporto collo stellone.

Come fu il suo debutto in Veneto? Senza infamia e senza lode, ma l'estiva stagione Veronese del 1947 le procurò l'ingaggio al La Fenice di Venezia ove nel 1949 debuttò con la Wagneriana "Tristan und Isolde". In quell'occasione Maria rivelò una straordinaria versatilità interpretando, a pochi giorni di distanza una dall'altra, due opere totalmente diverse, la "Walkirie" Wagneriana e la Belliniana "I Puritani", grazie alla padronanza dei propri mezzi vocali, inusitati in una cantante così giovane, che le consentiva di spaziare dalle cabalette (espressione vivace e veloce d'un'aria), alla tessitura di carattere. Praticamente una versatilità che le consentì a fine Luglio '47, su richiesta della direzione, d'abbandonare Wagner, pel quale era stata scritturata, ed esibirsi ne "I Puritani" di Bellini, che coloro che ne masticano d'opera sanno trattarsi di tutt'altro genere d'impegno. Un miracolo ci sarebbe voluto, è quanto speravano gl'addetti ai lavori, ed un miracolo, o forse una magia, si compì quel 2/8/'47. Non fu l'unica: Maria ripeté la magia nel '49 a Venezia come abbiamo già visto. Inconsapevolmente ed altrettanto fortunatamente, ma col senno del poi si potrebbe a ragione affermare il contrario: consapevolmente ed altrettanto professionalmente era nata una stella. La più grande!

Ma cosa rese la Callas la "prima-donna" assoluta della lirica? Un'eccezionale estensione vocale, circa 3 ottave, dal registro di mezzo soprano a quello di soprano leggero di coloritura che le consentì d'esibirsi in un repertorio praticamente senza limiti di tessitura e di carattere e, dunque, di spaziare fra personaggi neanche accostabili fra loro, se non dalla maestria della Callas, che li rese suggestivi ed intensi. Memorabile la sua interpretazione della "Medea" di Cherubini, ma anche - e per me resta il massimo della sua espressività artistica - la Donizettiana "Lucia di Lammermoor" ch'ella rese emozionante per l'uditorio facendolo partecipe della tragedia



Maria Callas, Norma, Parigi, 1964

incombente che si sarebbe consumata in scena. Tanto da far dire a Paolo Arcà con aulica levità: “Maria canta con una tristezza infinita, colorando la melodia di pallore lunare, con una voce che sembra provenire da un altro pianeta”. Ed Arcà è uno che se n’intende, mica come me...

E quello può essere considerato il suo cavallo di battaglia, se ad una rappresentazione scaligera del Gennaio 1954 Franco Abbiati ne scrisse sul “Corriere della Sera”, riferendosi al finale della scena della pazzia, “ella riserva il fiato migliore con un fluire soave ed appassionato di gorgheggi musicalmente fraseggiati”. Che peccato non essere stato presente...

Certo Titta Meneghini fu propedeutico per l’inserimento di Maria nel circuito lirico Italiano, ma avendo scovato la gallina dalle uova d’oro volle sfruttare quel ben di Dio a più non posso, sollecitandola ad accettare tutte le partiture che le venivano sottoposte, dai registri più disparati, il che non poco influì sulla brevità della parabola canora di Maria. Il danaro però cominciava a scorrere a fiumi e quando il rapporto col marito s’esaurì, questi, secondo alcuni, s’era impossessato di più della metà del patrimonio guadagnato dalla moglie.

Se da un lato le sue scelte sentimentali furono... “azzardate” – anche quella con Onassis non finì bene, ma vi torneremo fra poco – una cosa certa fu che Maria sapeva come e dove incanalare il suo talento, forse suggerito dalla sua “Grecità”: fu dal fecondo mondo della tradizione del paese de’ suoi genitori, che la “divina” legò la sua carriera di cantante lirica e più tardi anche d’attrice. Divenne la “sacerdotessa del bel canto, virtuosa, tragica” come sostenne Aldo Grasso. Ed il Maestro Carlo Maria Giulini che la diresse più volte, in occasione de “La Traviata” allestita da Luchino Visconti alla Scala nel 1955, così si pronunciò: “Per Maria niente era di troppo. Si costringeva ad un tirocinio durissimo. Grande, grandissima professionista, oltre che immensa artista”. Cui fece eco lo stesso Visconti che le riconobbe un ruolo da battistrada: “Tutte le Traviate che verranno avranno un po’ de “La Traviata” di Maria



Maria Callas, *Ifigenia in Tauride*, Teatro Alla Scala, 1957 (gramilano.com)

(...) le Violette future saranno Violetta-Maria. È fatale in arte quando qualcuno insegna qualcosa agl’altri. Maria ha insegnato”.

Si diceva d’Onassis, che dopo averla usata per accreditarsi nel bel mondo quale personaggio meno rozzo di quanto fosse, la tradì, relegandola in un angolo e poi sostituendola colla vedova del presidente J.F. Kennedy, che impalmò nel 1968. Ma egli non si limitò a colpirla al cuore, Maria perse il bimbo concepito con Ari ed a Milano il 30/3/1960 un taglio cesareo eseguito presso la clinica Dezza portò alla luce il piccolo Omero, nato morto e subito inumato nel cimitero di Bresso, nell’hinterland Milanese.

Aristotele Onassis fu anche una delle cause della breve carriera sulle scene della Callas: volendola al suo fianco durante la stagione felice del loro amore, in pratica la forzò ad una lunga convivenza sul suo yacht, il “Christina”, che lei per amore accettò. Ma quella decisione la costrinse a limitare non solo la pratica dell’esercizio vocale per mantenere le caratteristiche del suo mezzo espressivo (per lei ancora più impegnativo dovendolo spalmare su più registri), una pratica esercitata normalmente da ogni professionista del mestiere. Ma anche a rinunciare, per non dover star troppo separata dal suo Ari, a lautissimi ingaggi che l’avrebbero condotta in tournées in giro pel mondo come d’abitudine con “les troupes de théâtre”.

Il peggio fu che la sua ampia estensione vocale fu ristretta al registro di mezzo soprano (forse

quello a lei più naturale) a causa della carenza d’esercizio, il che la collocò decisamente nella fase calante della sua parabola. Una constatazione che fa riflettere Aldo Cazzullo nel suo “Il posto degli uomini – Dante in purgatorio dove andremo tutti”: «Perché Maria Callas, la voce di Dio, si abbandona ad Aristotele Onassis che la distrugge?».

SUNSET BOULEVARD

Non mancano tuttavia degli exploits di notevole levatura, come la registrazione d’una sublime “Carmen”, all’interpretazione cinematografica di “Medea”, diretta da Pierpaolo Pasolini, forse più, nell’ottica Callasiana, che un “fidato amico”. Amore? Quien sabe? Certo è che la natura omosessuale dell’intellettuale non avrebbe mai potuto corrispondere lo slancio emotivo della “divina”.

Maria sorprese il pubblico, ma non chi la conosceva bene, pienamente al corrente della sua determinazione alla ricerca d’ulteriori sbocchi artistici. È in tale prospettiva che va inquadrata la sua regia dei “Vespri Siciliani” di Verdi, l’opera che inaugurò il Nuovo Teatro Regio di Torino nel 1973. In quell’allestimento la Callas fu anche interprete a fianco di Giuseppe Di Stefano, il tenore col quale imboccò il suo “Sunset Boulevard”, il viale del tramonto. Non è dato sapere se l’insuccesso di quel primo tentativo alla regia fu dovuto alla declinante qualità della sua voce, oppure alla sua immaturità quale regista. Il dato di fatto conseguente fu che Maria non si dedicò più alla regia per la quale sognò – è umano – un debutto come quello ch’ebbe a Venezia da cantante.

MISCELLANEA

Maria Callas fu capace, data l’incredibile scala tonale della sua voce, d’interpretare non solo le dolenti figure del “tragedismo” Greco, “Norma” e “Medea” in primis, e pure “Vestale” ed “Ifigenia in Tauride”, ma anche personaggi d’altre epoche ed altri mondi, in cui si pose col suo belcanto pieno di sonorità e coloritura e, come asserisce il musicologo Giovanni Chiara, “la capacità d’appoggiare la nota”.

Che dire delle sue “Anna Bolena”, “Lucia di Lammermoor”, “La

Sonnambula” e l’Elvira de “I Puritani”? Senza contare le Traviate, le Carmen, le Tosche, interpretazioni da materia di studio nei conservatorii, nelle scuole di belcanto e nelle masterclasses di specializzazione (cui anche Maria si dedicò alla Jilliard School in America). La “divina” Callas seppe coniugarsi anche con eroine più aderenti alla realtà quali Fedora, la Maddalena dell’“Andrea Chénier” di Umberto Giordano, la “Manon Lescaut” di Puccini.

Certo in tutti questi successi l’aiuto d’un Italiano perfetto non fu secondario, giacché la nostra lingua è per antonomasia la lingua dell’opera lirica, come il Francese lo è pel balletto classico, e l’Inglese per tutto il resto (cheché ne dica Putin) e nessuna interprete straniera ha saputo diventare padrona della lingua come lei!

Ma il fatto ch’ella avesse qualcosa in più nella gerla de’ suoi talenti è dimostrato dal Francese “parfaite” col quale affrontò le non numerose opere di quel paese che l’ospitò, dall’epoca della relazione con Ari, sino alla sua morte nel 1977.

La Callas degli esordii operò dei miracoli musicali, vere e proprie torture pei mezzi vocali degli artisti lirici, ovvero passare dal tenebroso neo gotico Wagneriano, dominio assoluto dell’orchestrazione, all’eccezionale carica di lirismo del Bellini nell’opera sua più nota, la “Norma”.

Per finire questo viaggio attorno al pianeta Callas, non si può tralasciare il suo rapporto coll’opera di Puccini, soprattutto la “Turandot” per la quale Maria si calò nei panni di due personaggi diversi, in altrettanti allestimenti. Quello di Liù di cui si ricorda l’aria “il Signore ascolta solo”, accorato, dolente e suggestivo, e quello più enigmatico dell’eroina che dà titolo all’opera, Turandot. Sebbene l’opera sia dedicata a tale personaggio, la sua entrata in scena avviene solo a metà del secondo atto, ma con una vera e propria violenza per la soprano che l’interpreta, poiché ella deve intervenire con un impegno ed una carica senza aver avuto modo di “scaldare” la voce in precedenza. Un “trabocchetto” che ha mietuto illustri vittime nel corso degli’anni, ma non la Callas, che rende le soprano d’oggi restie ad

interpretare quel ruolo. “Solo l’eccezionale estensione vocale ed una tecnica superlativa – come sostengono M. Galloni ed E. Percivaldi – oltre alla maestria dell’artista nel fondere canto e recitazione resero alla Callas possibile l’impossibile”.

QUIZ IRRISOLTO

S’è parlato a lungo, e spesso a sproposito, della performance lasciata a metà dalla Callas della “Norma” all’Opera di Roma nel 1958: discutibile vezzo da primadonna o reale malessere della protagonista? Lasciamo le cose nell’incertezza, ma una riflessione va fatta: non essendosi mai più verificata una cosa del genere, riterrei che la cristallina professionalità dimostrata da Maria in tutta la sua carriera vada tenuta nella debita considerazione.

HIGHLIGHTS D’UNA CARRIERA

L’11/12/1961 Maria cantò per l’ultima volta al Alla Scala la “Medea”, giudicata da taluni, fra cui Dino Buzzati, presente in platea, l’esecuzione più alta di sempre, il che le meritò l’appellativo di “divina” usato ancor’oggi quando a lei ci si riferisce.

A 39 anni la Callas si esibì per

l’ultima volta nel tempio mondiale del belcanto, al Alla Scala, il 3/6/1962 nella “Medea” di Cherubini. V’era entrata la prima volta nel Dicembre del 1950 e nei 10 anni seguenti partecipò per 6 volte all’apertura delle stagioni operistiche. Un rapporto, quello col teatro scaligero, che Maria ebbe a riconoscere le significò “dare il meglio di me stessa”.

Con una recita della “Tosca” Maria dà l’addio alle scene, nel Luglio 1965, al Convent Garden of London pel galà in onore della Royal Family. Da allora, e sino al 1970, si dedicherà solo ai concerti quale unica interprete, l’ultimo dei quali si tenne a Sapporo in Giappone, l’11/11/1970, anniversario della fine della Grande Guerra.

Ma la sua attività musicale non s’esaurì in quella sede e fu con Giuseppe Di Stefano, il suo partner preferito in scena, che i due si spesero nel biennio 1973/’74 in un’acclamata tournée di concerti nel quale brani dalla “Tosca” fecero la parte del leone.

Ad oggi, a 47 anni dalla sua dipartita, il suo posto di leader femminile nel belcanto le è ancora riconosciuto nella Hall of Fame della lirica.



Teatro Alla Scala, Maria Callas dopo La Traviata, 1955 (gramilano.com)

Questo è il *Ramadan*: origine e significato del digiuno islamico

Poche settimane fa si è concluso il *Ramadan*, il mese di digiuno al quale milioni di fedeli musulmani sparsi per le estremità della terra aderiscono.

Oltre a sapere che si tratta dell'astensione dal mangiare e dal bere lungo la fascia del giorno che trascorre dall'alba al tramonto, sono pochi gli italiani che ne conoscono l'origine e il significato.

Innanzitutto, la prescrizione del

digiuno (*sawm*) e le sue motivazioni sono descritte nel Corano (*Qur'an*), il libro sacro dell'Islam, nella seconda *sura* ai versetti 183-187. Esso è uno dei cinque pilastri fondamentali dell'Islam, insieme alla professione di fede (*shahada*), la preghiera rituale quotidiana (*salat*), la decima (*zakat*) e il pellegrinaggio alla Mecca (*hajj*). Perciò, tutti i musulmani sono tenuti ad osservarlo, a meno che non si trat-

ti di persone molto anziane, malati diabetici e terminali, viaggiatori, bambini in età prepuberale e donne in gravidanza, nella fase di allattamento o durante il periodo mestruale. Inoltre, essendo il calendario islamico di tipo lunare, il *Ramadan* (cioè il nono mese) cade ogni anno in un periodo diverso. A seconda delle fasi della luna, l'inizio e la fine del mese di digiuno vengono stabiliti da un



La preghiera prima della rottura del digiuno (credito EPA)



Lanterne decorative (Fanoos) per celebrare Ramadan (Wikipedia)



Il musaharati con al seguito i bambini del quartiere (credito SPA)

comitato religioso designato in Arabia Saudita.

Secondo la seconda *sura*, fu proprio a *Ramadan*, precisamente durante la notte del destino (*laylat al-Qadr*) che il profeta Maometto ricevette la prima rivelazione del *Qur'an* dall'angelo Gabriele.

Data la portata dell'evento da commemorare, i musulmani sono invitati durante il mese in questione a una maggiore devozione ad Allah, alla autodisciplina, alla generosità, alla riflessione spirituale e alla immedesimazione nella sorte dei poveri. A motivo di questi elementi, infatti, il digiuno non consiste solamente nell'astensione da alimenti e bevande, ma anche dal fumo, da rapporti sessuali, da maldicenze e azioni cattive. Così facendo, questo atto religioso porterebbe il musulmano a purificarsi dalle sue impurità avvicinandosi ad Allah e sottomettendosi alla sua volontà.

Il digiuno giornaliero si interrompe in famiglia o in moschea al tramonto (*iftar*), tradizionalmente mangiando dei datteri, così come aveva fatto lo stesso Profeta, e recitando la quarta delle cinque preghiere prescritte (*salat al maghrib*). Dopodiché viene servito il pasto comprendente diversi tipi di bevande (acqua e succhi), la portata principale (riso e verdure insieme all'agnello, al pollo o al

manzo) e dolci (come il *baklava* e la *kunafeh*). Prima dello scoccare dell'alba, il momento in cui riprendere il digiuno, un altro pasto è servito (*suhur*).

Dato che tra l'*iftar* e il *suhur*, le persone tendono ad appisolarsi, in alcuni paesi Mediorientali è ancora

tradizione incaricare il *musaharati*, un uomo che cammina per il quartiere svegliando le persone con l'utilizzo di un tamburo.

Il mese del *Ramadan* si conclude con l'*Eid al-Fitr*, la grande festa della rottura del digiuno, con una preghiera collettiva.



Una tavola imbandita per l'Iftar

Platone: aforismi e frasi celebri

Platone è stato il precursore di filosofi, scrittori, letterati e politici, che lo hanno studiato, seguito ed ammirato nei secoli.

Nato ad Atene nel 427 a.C., (l'anno della 81ma Olimpiade!), il suo vero nome era Aristocle - ma fu soprannominato Platone, dal greco "uomo di spalle larghe e possenti".

Frequentò vari sport, tra cui lotta e pugilato. I suoi temi preferiti: la giustizia, la bellezza, l'uguaglianza, la filosofia e la politica. Il suo maestro: Socrate; il suo allievo prediletto: Aristotele. La lettura della frasi e dei concetti che seguono farà riflettere sul mondo d'oggi, fermo restando il principio per cui "ogni epoca ha la sua storia".



Platone con il discepolo Aristotele (part. affresco "Scuola di Atene", Raffaello Sanzio, 1509-1511, Musei Vaticani)

L'impegno più importante sia la buona educazione dei giovani.

Il legislatore deve pensare alla felicità di tutti, non solo di alcuni.

La legge, qualora sia tiranna, arriva a compiere violenze contro la natura umana.

La libertà consiste nell'essere padroni della propria vita.

Non conosco la via infallibile per il successo; l'infalibile è voler accontentare tutti.

Prima di voler cambiare il mondo, e fare rivoluzioni, pensa a nuove costituzioni, all'ordine sociale, all'armonia e alla pace; solo dopo passerai all'azione.

I saggi parlano perché hanno qualcosa da dire; gli sciocchi tanto per dire qualcosa.

Ogni persona ha tre cose da dire: la mia, la sua e quella giusta.

La migliore soluzione di tutti i nostri problemi sia nella pazienza.

Vi sono tre classi di persone: chi ama la saggezza, chi l'onore e chi il guadagno.

Senza una guida sicura non si può guardare nella direzione giusta.

La democrazia è una forma di governo molto affascinante: piena di verità, e di disordine, tratti uguali e disuguali allo stesso tempo.



Foto: mvivirito0 (Pixabay)

Quando il potere è molto ambito, e contestato, non può esserci un buon governo.

La necessità dell'uomo è la madre di tutte le invenzioni.

Il comportamento umano scaturisce da tre fonti: desiderio, emozione e conoscenza.

L'aritmetica ha il potere di elevare le menti, e costringerle a ragionare.

La musica sia per l'anima ciò che la ginnastica è per il corpo.

Il prezzo pagato dalla brava gente, che non si occupa di politica, è di essere pagati peggio di loro.

Gli adolescenti sono, tra tutte le bestie da trattare, il più difficile.

Non scoraggiare chi s'impegna al progresso: non importa quanto lentamente migliori.

Le principali Aziende che sostengono Pane Quotidiano



www.panequotidiano.eu



Pane Quotidiano

Onlus



il mio pane è tuo

LASCITO TESTAMENTARIO

Ti offriamo quello che abbiamo, con la semplicità di un gesto che non chiede ringraziamenti, ma che vuole essere un momento di condivisione e di solidarietà.

Il mio pane diventa il tuo pane, donato con amore.

Per informazioni: donazioni@panequotidiano.eu
Tel. +39 02 583 104 93



A fianco di chi ha bisogno